G. Vascellini inv.e Scolpi.

di Domenico Manzano
del 1594. in 4.° e quel-
la d'Antonio Guiducci
del 1612. in 12.°, e colla
queste vanno unite la
Gigantea, e la Nanea

RACCOLTA
DI POEMI EROICO-COMICI.

Volume II.

Si trova appresso GIUSEPPE ALLEGRINI Stampatore in Rame alla CROCE ROSSA in Firenze.

G. Vascellini in.e e Scolpì.

AVVISO

DELL' EDITORE

A CHI LEGGE.

LA similitudine della materia ed il soggetto dello scherzo che sono i favolosi Dei dei Pagani ci anno indotti a pubblicare dopo il Poema del Bracciolini tre Componimenti simili, ma assai minori di mole. Questi sono:

La Gigantea, in cui si contiene una Guerra, che fecero i Giganti per cacciare dal Cielo gli Dei:

La Nanea, ch' è il racconto di un' altra Guerra fatta da' Pim-

Pimmei per cacciarne i Giganti:

E la Guerra dei Mostri *principio di un Poemetto, il quale doveva essere di più Canti, ed aveva da narrare come questi Mostri acquistarono già la Signoria del Cielo sterminando i Nani e i Giganti, che si erano insieme pacificati ed uniti contro di loro.*

Intorno ai medesimi abbiamo da dire alcune cose per informazione dei nostri Lettori. E primieramente è da far loro avvertire che questi Poemi *giocosi, o* Eroicocomici *sono i più antichi che sieno stati composti nella lingua Italiana, poichè il primo porta la data del* 1547., *il secondo del* 1548. *e l' ultimo non è di due intieri mesi a questo posteriore di tempo. Non*

è adun-

è adunque per Alessandro Tassoni *la gloria di avere scritto il primo un Poema giocoso, e se la* Secchia Rapita *merita quell'applauso che à ottenuto per essere lavoro bene inteso, finito e di gentili scherzi adornato, i Componimenti che ora ripubblichiamo non possono che a torto disprezzarsi, come à fatto il Proposto* Muratori, *che forse non gli vedde, o che si lasciò trasportare dalla prevenzione per un suo Concittadino. Non così à giudicato dei medesimi l'*Apostolo Zeno *nelle Annotazioni alla Bibl. Italiana del* Fontanini *T. I. pag.* 294., *non così il* Crescimbeni *nei Comentari alla Storia della Volgar Poesia Vol. I. L. VI. cap.* 3., *non così molti altri, che perdonando qualche cosa al-*

la stagione in cui furono scritti, molto discosta dalla troppo delicata raffinatura moderna, trovano in essi pregio di lingua, ricchezza d' invenzione, amenità di pensieri. Il medesimo Crescimbeni *nel l. c. accorda ai medesimi il carattere di Poesia burlesca congiunta con l' Epopeia, e gli colloca avanti ogni altra cosa che si abbia in questo genere, giudicando che nè il* Morgante *del* Pulci, *nè l'* Orlando Innamorato *del* Berni, *nè altre opere addotte da qualche autore, sieno da collocarsi fra quei componimenti diretti al riso per la via della sublimità, nei quali è stata presa la livrea del Poema. Se la* Toscana *non avesse altri meriti che quello di aver dati i primi saggi di tal piacevole entu-*

siasmo

stiasmo, potrebbesi maggiormente farlo risaltare, ma ella non si curerà che ci prendiamo più pena per rivendicarle una gloria che Modena *le contrastava. Certamente in* Toscana *sono nati i Poemetti dei quali trattiamo, ma non è egualmente certo di chi sieno produzione. E' parere comune che sotto nome di* Forabosco *Autore sottoscritto alla* Gigantea *si nasconda* Girolamo Amelonghi *detto il* Gobbo *da* Pisa, *il quale molto compose in stil piacevole, e con questo divertì non di rado* Cosimo I. *dei* Medici, *avendosi anche di Lui fra i* Canti Carnascialeschi *quello intitolato* Degli Scolari. *La sua forma stravolta e ridicola gli fece meritare di esser posto in una amena*

Mascherata, *la quale fu fatta dal detto Principe il dì* 10. *Marzo* 1546. *e di cui si à il ragguaglio nelle Annotazioni alle Rime del* Lasca *T. II. pag.* 330. *Il* Crescimbeni *lo rammenta nei suddetti Comentari Vol. IV. L. II.*, *ed a ragione può esser messo al confronto con quanti Poeti sono stati collocati appresso il* Berni. *Il detto* Forabosco, *o sia l'* Amelonghi *indirizzò il Poemetto*, *come si vede nella Lettera che lo precede*, *al* Famosissimo Etrusco, *a cui si mostra molto attaccato*. *Questi fu senza fallo* Alfonso *di* Luigi *dei* Pazzi *Poeta bizzarro ed Accademico Fiorentino*, *di cui parlano le Notizie di questa Accademia alla pag.* 167. *e le Annotazioni alle predette Rime del* Lasca

in più luoghi, e specialmente alla pag. 323. *del T. I. Sono in luce diversi suoi componimenti fra le Opere del* Berni, *ma molti più restano inediti in ogni genere ed in ogni metro, che buona comparsa farebbero fra gli altri del buon secolo della lingua Italiana. Ma poichè si sà dalle Annotazioni suddette T. I. p.* 330. *che la Mascherata che si accennò dette motivo al* Pazzi *di beffare con diverse composizioni l'* Amelonghi, *e che questi gli rispose con due Capitoli, non è facile lo spiegare come dopo pochi mesi, essendo la detta Dedica in data del dì* 15. *Aprile* 1547. *si dichiarasse suo tanto amico come si dice, quando il tutto non si prendesse per una piacevole ed innocen-*

te burla. E senza dubbio rammentando in fine della medesima la Masscherata in cui l' Amelonghi *fu posto in mostra, si può concludere che tutto fosse celia, e che la stessa Dedica sempre allusiva al soggetto del Trionfo intitolato* Le Cento Arti, *in cui si volle disegnare che ognuno in questo mondo nella sua specie è pazzo, alla figura che vi fece questo faceto Gobbo, ed al cognome di* Alfonso, *fosse uno scherzo seguitato, di quello che fra loro passato era per ameno sollazzo nella compagnia degli Amici. Ma quello che può togliere veramente al Pisano Poeta la gloria dell' invenzione è che molto vi è da dubitare che per la massima parte lu rubasse da una fatica d' altri. In*

fat-

fatti si dice che la Gigantea *sia un furto fatto a* Benedetto Arrighi *Accademico Fiorentino, molte Rime del quale si leggono stampate in diverse Raccolte, e particolarmente in quella della Sig.* Tullia *di* Aragona. *A quest' accusa à dato fondamento uno squarcio di Lettera di* Anton Francesco Grazzini *detto il* Lasca, *che pubblicò il* Crescimbeni *nei predetti Comentari Vol. I. Lib. VI. Cap. III., e poi per intiero il Canonico* Biscioni *Autore delle Annotazioni alle suddette Rime del* Lasca *Par. II. pag.* 344. *e segg. Da essa si vede che molti tacciarono l'* Amelonghi *di questo furto, che egli se ne lamentò, scrivendo in sua difesa con prender di mira il* Grazzini, *e che*

questi con prontezza rispose in data del dì 25. Dicembre 1547. con dirgli altamente, che non solamente l' invenzione, i concetti, le parole e i versi intieri, aveva rubati, ma anche le stanze poco, o nulla mutate, e che una copia del Componimento dell' Arrighi *aveva involato a* Giovanni Mazzuoli *detto il P.* Stradino *Fondatore dell' Accademia degli* Umidi, *di cui si parla nelle tante volte citate Annotazioni del* Biscioni *Par. I. pag.* 292. *Si dice di più in detta Lettera che l'* Arrighi *guarito dalla malattia, nel tempo della quale l'* Amelonghi *ebbe l' ardimento di dare in luce il suo Poema, si messe, sospinto da giusto sdegno, a ricomporre i suoi versi, dei quali non*

sap-

sappiamo se parte alcuna abbia poi veduta la luce. Il vero è che di lì a non molto fu pubblicato l'altro secondo Poema, il quale nella Dedica al mentovato Stradino *si dice composto in quattro giorni. Per Autore nel Frontespizio si pone M. S. A. F., e dopo la Dedica segue altra Lettera di* Amintra, *nella quale, siccome nelle prime stanze, si conosce che il Poeta entrò in voglia di scrivere la* Nanea *per farsi beffe della* Gigantèa, *e del mascherato* Forabosco. *E' opinione del divisato Canonico* Biscioni *nella vita del* Grazzini *pag.* 37. *che sia questo Poemetto parto del* Lasca, *seguendo appunto il parere del* Magliabechi, *che così aveva pensato. In questo supposto possiamo credere ancora*

cora

cora che il Lafca *voleſſe così vendicarſi del partito degli* Aramei, *i quali lo avevano privato dell' Accademia Fiorentina. Per iſchiarimento di ciò è da ſaperſi, che fra i Fondatori dell' Accademia detta degli* Umidi *uno fu il* Grazzini, *e che da queſta poi ne derivò quella che diceſi tuttavia la* Fiorentina, *a cui con larghi privilegi diede una ſtabil forma* Coſimo I., *come facilmente riſcontrar ſi può nei* Faſti Conſolari *dell' erudito Canonico* Salvino Salvini. *In queſta nacquero fino dai ſuoi principj dei contraſti, ond' è che il* Laſca *mal ſoddisfatto del poco conto, che di Lui facevaſi in un luogo nel quale credeva di dovere eſſere aſſai riſpettato, preſtò motivo ai ſuoi emuli*

ver-

verso l' anno 1548. *di assentarlo, e non prima del* 1566. *vi potè ritornare. Suoi emuli erano quelli della setta degli* Aramei *insorta poco avanti nell' Accademia, dei quali fu capo M.* Pierfrancesco Giambullari *uomo di talento e di sapere per il secolo in cui visse. Eglino tentavano di provare la lingua nostra esser derivata dalla lingua Ebrea, o Caldea, o altra che si parlasse nella regione d'* Aram. *Parve strana e ridicola tale opinione, sostenuta nel celebre* Dialogo *intitolato il* Gello, *a molti Accademici e principalmente al* Grazzini; *quantunque di tal calibro non possa per assoluto tacciarsi oggimai, per quello che con tutta verità osserva l'* Apostolo Zeno *rispondendo*

al

al Fontanini *nelle citate sue Annotazioni*, *T. I. pag.* 26., *dal che si suscitò una scoperta letteraria rottura fra i suoi amici, e coloro che si accostarono al parere del* Giambullari. *I Poeti Fiorentini ed i Prosatori di quella età si morsero acerbamente per questa causa, sicchè non è spogliato d' inverisimiglianza che i tre Poemetti contenuti in questo Volume alludano al contrastato agitatosi nell' Accademia Fiorentina, che il primo sia un vantamento degli Amici del* Giambullari *per aver depressa la presunzione dei Fondatori di Lei, il secondo una vendetta di costoro, e l' ultimo un replicato sforzo dell' accesa fantasia del risentito e satirico* Lasca; *e se di*

Lui

Lui è veramente la Nanea, *dir conviene che più contento gli paresse di essere del capriccio natogli nuovamente di far scacciare dalle sedi del Cielo la genia che aveva debellati i* Giganti, *da uno stuolo di* Mostri. *Così apparisce dalla Lettera con la quale indirizzò il primo Canto, alla metà di Maggio* 1548., *al suo Amico il* Mazzuoli. *Egli non è che il principio di un Poema faceto, il quale da altri Canti doveva esser seguitato, come promette il* Grazzini *sotto il suo solito nome di* Lasca, *poche stanze avanti il fine del medesimo. Che se questi Poemi alludono nella sostanza alle fazioni, le quali divisero l' Accademia suddetta, potrebbe essere che i nomi stranissimi dei Guerrieri che*

com-

compariscono in scena, e molti versi nascondessero dei Personaggi che operavano nelle medesime, e degli strali avvelenati contro di loro. Ma dopo più di due secoli è affatto impossibile lo scavare questi frizzi, e renderebbero, se si sapessero le allusioni, poco più piacevole la lettura di queste Poesie bastantemente ricche di fantastiche idee e di novità. A noi resta ora dopo avere accennato quello che contengono i Poemi che diamo in luce, e quali sieno con qualche probabilità i loro Autori, il soggiungere che per l'edizione dei primi due ci siamo serviti della stampa, che ne fu fatta in Firenze *insieme, in 4. ad istanza di* Alessandro Ceccherelli *l'anno* 1566. *e che il terzo, a cui vedesi innan-*

zi il Ritratto del Lasca, *lo abbiamo cavato dalle tante volte citate Rime di Lui impresse dal* Moücke *nel* 1741., *e* 1742. *ove si legge nella Parte II. alla pag.* 111. *e segg. Egli era già comparso in luce nel* 1584. *per* Domenico Mazzani *in* Firenze *in* 4. *e con la* Gigantea *e la* Nanea *pure in* Firenze *dai Torchi di* Antonio Guiducci *nel* 1612. *in* 12. *Ci è però sembrato meglio il servirci dell' impressione del* 1742. *come che assistita dal Cav.* Biscioni *uomo abile in questo genere, ed eseguita da uno stampatore assai diligente qual fu* Francesco Moücke *fornito di sapere superiormente agli altri della sua professione. Rispetto alla* Gigantea *ci assicura lo* Zeno *nelle*

An-

Annotazioni ſuddette pag. 204., *che fu pubblicata la prima volta nel* 1547. *l'anno ſteſſo in cui fu inviata al* Pazzi, *ma noi non abbiamo potuta ottenere queſta edizione, e quella del* 1566., *che pure è rara, ci è apparſa baſtantemente buona per ſervire al noſtro ſcopo. La coſa medeſima è da dirſi della* Nanea, *la quale ſull' aſſerzione del mentovato diligentiſſimo ſcrittore dobbiamo credere che compariſſe alla luce ſubito che fu compoſta, cioè l' anno* 1548. *Non ci ſiamo però fatti ſcrupolo di variare l'ortografia, ſeguitando quella ſteſſa che abbiamo abbracciato nello* Scherno degli Dei *per uniformarci al moderno genio, che ama di camminar con la maſſima ſemplicità in queſta materia.*

ria. Speriamo che i nostri Lettori nel gradire la nostra fatica c' invoglieranno al proseguimento dell' intrapresa Raccolta *con sollecitudine, promettendo loro per il III. Volume il* TORRACCHIONE DESOLATO *Poema di molto merito nel suo genere, ed ancor poco noto in* Italia.

LA
GIGANTEA.

AL FAMOSISSIMO ETRUSCO.

(*******)

IO *son certo, Magnifico e sempre ghiribizzosissimo* ETRUSCO, *che questi anotomisti dei quinci e quindi* (*che fanno in pasticci il* Petrarca , *in intingol* Dante *ed in fricassea il* Boccaccio) *diranno alla bella prima , o ch' io sia entrato nel Gigante, o ch' io abbia dato nel pazzo da dovero avendo perso il tempo* (*se perder tempo si dee chiamare*) *in comporre questa mia* GIGANTEA , *e ch' era più lodevol esercitare l' ingegno in cose più alte , più utili e più belle , e non considereranno che la presente è altissima , utilissima e bellissima . E qual altezza puote esser maggiore che quella de' Cieli ? dove rapito da un capriccioso furore mi godo in far combattere con gli Dei tanti alti e smisurati Giganti . Qual utilità più grande che componendo a ghiri , mostrare in quanto errore cascano ogni giorno coloro , che sballano in capo a cent' anni un' opera , la quale à bisogno d' essere accompagnata con spada e cappa , mentre che la và*

 fuo-

fuori, portando pericolo ſpeſſo non eſſere inſieme con l' Autore tagliata in mille pezzi, dai roveſci, dai fendenti di tanti maſnadieri ed aſſaſſini, che ſono oggi nei fioriti e ben coltivati campi della Toſcana lingua, i quali per un accento grave, circonfleſſo acuto, o b molle, che dir mi voglia, ſi condurrebbono in ſteccato con Cicerone. *Qual bellezza può pareggiare un Gigante armato di calamita, che combatta con Marte e per forza lo tiri e tenga a ſe come pania un pettiroſſo? Dicano adunque quel che vogliano, perchè a me baſta ſolamente ſodisfare a voi, famoſiſſimo* Etrusco, *a cui non debbo meno, che alla benigna Fortuna, che mi vi fece eſſer vicino. Perciocchè non prima cominciai a praticarvi che 'l mio cervello, quaſi a ſembianza del voſtro, divenne laberinto di girandole, lambicco di ſtrattagemmi e guardaroba di chimere. Voi (ſe vi ricorda) foſte il primiero che apprender mi feſte con tanta facilità la dolce muſica ſenza note. Voi ſe non altro m' inſegnaſte improvviſare a catafaſcio e comporre nel modo che volete giurandomi che un Sonetto avea a eſſer cominciato coi terzetti e finito coi quadernali, moſtrandomi con ragion filoſofiche che il poetare a ghiri, oltre al piacer che porta ſeco, è bramato da ognuno per non eſſer ſottopo-*

ſto

sto (come gli altri stili) a gravità di sentenze, a forbite lingue, a sofistici argomenti, e finalmente a velenose e masticate censure. Voi mi feste capace, come s' avevano a far le Commedie, recitarle ed adornarle, dandomi invenzioni dei Canti Carnescialeschi colle mascherate delle Busole. Voi mi persuadeste che a non voler perder giammai gli sproni, facessi metter due punte a' miei, come voi a' vostri stivali. Voi mi deste ad intendere che a voler star caldo nel verno tenessi nel letto tutta la notte gli zoccoli a calcagnini, e portassi il giorno per casa, come voi sopra la camicia una certa guarnaccia d' albagio, che mettendola pel capo fino a' piedi aggiugnessi. Voi mi disegnaste ancora e mi faceste apparare a giocare con le nuove e strogilotipochissime carte, che volete si adoperino a Primiera, dove in vece di Quadri, Cuori, Picche e Fiori anno a dipingersi Ranocchi, Pappagalli, Ghiri, Pipistrelli e tante altre belle fantasie, che io per brevità lasso addietro di raccontare. Di maniera che essendo stato voi la prima causa del mio soggetto e del mio operare, son forzato da un non sò che, non potendo comporre senza voi, a voi indirizzare queste mie Gigantissime Stanze, rubate tutte nel profondo centro della vostra fronte bizzarra; siccome altre volte vi ò ru-

 bato

bato e indirizzato Satire, Elegie, Capituli, Sonetti, Canzoni, Lettere e Comenti, non meno per immortalarvi, che per alleggerirmi le ſpalle di tanti debiti tengo con la fantaſtica imbachecata natura voſtra; rallegrandomi meco medeſimo, che mercè della mia Muſa, qual ella ſi ſia, è ito l' altero grido dell' ETRUSCO *negli Antipodi, nell' Iſole del Perù, a quello che condiſce di dolcezza il tutto trai Giganti nell'* INDIA PASTINACA. *Accettatele adunque per coſa voſtra ſtrettamente, com' io pazzeſcamente le vi porgo, perchè avendo invocato nel principio di eſſe la* PAZZIA, *e fattone dono al più famoſo e ſtravagante che viva trai pazzi, non dubiterò mai abbino a eſſere lacerate ſe non da quelli, ancorchè rari, i quali non an provato ancora quanta dolcezza ſia l' averne una vena, che ricercando le perſone dal capo alle piante le faccia trionfare con quell' onore, ch' io trionfai l' anno paſſato al ſuperbo e felice Trionfo voſtro.*

Di Firenze alli 15. d' Aprile del XLVII.

IL FORABOSCO.

LA GIGANTEA.

I.

NON venga Euterpe, Calliope, o Clio,
Nè 'l gran Cavallo, o 'l fonte d'Elicona
A infonder versi al mio 'ngegno restio,
Che vuol poetare a caso e alla carlona;
Non veng' Orfeo con la ribeca, ch' io
Non voglio, o posso cantar cosa buona.
Venga l' alma PAZZIA dolce e gradita,
Ch' io la vo' sempremai per calamita.

II.

Se venir non puoi tutta com' io bramo,
Perchè nel capo a quest' e a quel dimori,
Mandami almeno un desiato ramo,
Che mi ricerchi tutto dentro e fuori.
Te per soccorso ai miei versi ora chiamo,
Mentre ch' io canto i Gigantei furori.
Spirami almen tanto favor ch' io possa
Diventar pazzo a un tratto in carne e in ossa.

III.

Fa 'l mio cervel laberinto di grilli,
Di ſtraſizeche e ſtravaganze ſtratte;
Fa' naſcere i capricci pe' zampilli
Di ghiribizzi, e per le cateratte
De' pafferotti la mia Muſa ſpilli
Le baliose forze altere e matte
Dell' alta ſchiatta Gigantea brinca
Ritrovat' oggi in India Paſtinaca.

IV.

La qual sdegnata che Giove poltrone
La fulminaſſe, vendicar ſi vuole,
E 'l Ciel vuol con gli Dei pigliar prigione
E disfar tutta la celeſte mole;
Chi di ſcornar la Luna à oppinione,
E chi vuol oſcurar la luce al Sole,
Per queſto ognun di ſtrane armi procaccia
Per armar capi, buſti, gambe e braccia.

V.

Catene in mazzi e forti mazzafruſti
In mano a queſt' e quel portar ſi vede,
Chi ancore e chi ſorbi groſſi e giuſti
Porta ferrati e cerchiati nel piede,
Chi d' oſſa di balena s' arma i buſti,
Chi à ne' guſci di teſtuggin ſede,
Chi regge ſopra la ſpalla forzoſa
La falce della Morte ſpaventoſa.

CER-

VI.

Cerfuglio 'l più che puot ogn' arte e 'ngegno
Usa per tor la noce a Benevento,
Ma credo sarà vano il suo disegno,
Perchè le Streghe tutte vi son drento,
Quai per incanto difendon quel regno,
E ciascuna di loro à forme cento,
Or si fan lupi e capre, or cani e gatte,
Nè vincer mai le può chi le combatte.

VII.

Di becchi di grifoni Osiri armato
Già s' apparecchia al crudo orribil gioco,
E porta 'l Nilo e l' Adige ghiacciato
Per spegner l' elemento alto del foco.
A' molto grasso d' animai portato
Per ugner poi l' aguglia a tempo e loco,
La qual col manco braccio ritta tiene
Per ficcarla a qualcun sotto le rene.

VIII.

Un dì Sanson la zazzera posticcia
In testa porta e 'n man quella mascella,
Ch' ancor lo stuol de' Filistei s' arriccia
Quand' ode ricordar cosa sì fella;
Al fulminar di questa s' accapriccia
Ognuno, e già gli treman le budella;
A' tanta forza il Gigante felice,
Che sbarba le città come radice.

IX.

Due colonne di porfido forate
CRONAGRAFFO arma in cambio di bracciali,
Quelle d' Ercol ch' egli à nel mar sbarbate
Alle ſue gambe ſervon per ſtivali,
Di pelle di ſerpenti raddoppiate
A' cinto un cuoio, e 'n man ſerra due pali,
E vuoto à già di Mongibello il monte
E poſtoſel dipoi per elmo in fronte.

X.

GERASTRO la piramide alta e groſſa
Tra' ſette gran miracoli oggi detta,
Che fe già Chemmi Re d' Egitto, à ſcoſſa
E trapanata tutta con gran fretta,
L' aggiuſta appunto e con deſtrezza e poſſa
Difficilmente a modo ſuo l' aſſetta,
Poi ſe la pon qual cerbottana a bocca,
E monti ſpeſſo al Ciel per palle ſcocca.

XI.

E qual ſi vede accanto al baleſtriero,
Che per trarre alli uccei lontan ſia ito
Portar pien di pallottole il carniero,
Acciò non ſia dal biſogno impedito,
Tal ſi può cinto al gran GERASTRO fiero
Veder di ferri un carniero eſpedito
Ripien di monti, e tant' è grave 'l peſo,
Che d' armarſi tra due reſta ſoſpeſo.

La

XII.

La notabil' e magna ſepoltura
Di Simandio, e 'l ſaſſo celebrato,
Che ne' monti d' Armenia con gran cura
Semiramis Reina ebbe tagliato,
E gli altri gran miracol che in altura
Poſer gli Egizj, an tre fratelli armato
Baſtardi e bravi nati di Tifeo,
D' Ercol cugini e nipoti d' Anteo.

XIII.

GALIGASTRO ſcrignuto e bel Gigante
Scalzato quaſi un meſe à giorno e notte,
E ſvelto e poſto ſopra un Leofante
La ſterminata torre di Nembrotte,
E l' arma poi di maſſi e pietre tante,
Qual à cavate di montagne e grotte,
Ch' ei l' à ripiena, e ſtar vi vuol di ſopra
Sol per piombar' e ognun metter ſoſſopra.

XIV.

LESTRIGON buca e ſcava un monte intero
Di calamita, e 'ndoſſo ſe lo veſte,
Poi porta per cuffiotto, e par leggiero,
Di FIRENZE la Cupola; e con queſte
E con altr' arme appar sì ardito e fiero,
Che par che ſtupefatto ognun ne reſte,
Frappa, grida, minaccia, ſquarta e taglia,
Nè ſtima il Ciel quant' un covon di paglia.

XV.

Sopra l' Atlante BACUCCO aggiugneva
Co' monti Pirenei molt' altri monti,
Talchè l' Arcobalen furato aveva
E molti cavi a quel per corda aggiunti,
E ſovr' un gran tenier queſto metteva
Di travi ben ſprangati e ben congiunti,
E poſto a tal baleſtra giuſta mira
Per frecce campanili e torre tira.

XVI.

Per metter quaſi una faretra acconcia
Di piè di grotta, ch' a Napoli è cara,
Qual fe Lucullo per aver men ſconcia
La via di Baia, opera altera e rara,
E ſe la cinge accanto, e men d' un' oncia
Gli par leggier, poi nella Luna a gara
Sfida GERASTRO a trarre, e crede ſolo
Disfare il Ciel dall' uno all' altro Polo.

XVII.

Evvene un che lo chiamano il FRACASSO,
Ch' a chi lo guarda ſol mette paura,
Trema 'l terren ſe coſtui muove il paſſo,
Di foco à gli occhi ed è d' alta ſtatura;
Queſt' andò al regno un dì di Satanaſſo
E buſcoſſi per forza un' armatura,
Tolſegl' il ſuo cimier, ſe ben diſcerno,
E ſgangherò due porte dell' Inferno.

Le

XVIII.

Le quali avendo intorno assai catene
Acconcia in modo il Gigante famoso,
Ch' a guisa d' un bavaglio tornan bene,
Poi nel forte cimiero à 'l capo ascoso,
Il qual sì lunghe e tante corna tiene,
Ch' a un urto solo il Ciel fia pauroso,
E qual nimico di Golia, la fromba
Porta e trae monti; i quai vot' e po 'npiomba.

XIX.

Napol gentile e famosa città
Più ch' altra veggia 'l Sole a maraviglia,
STREGAFERRO increspata e cinta s' à,
Come donna suol cingersi faldiglia,
Una secreta di Lucca si fà,
Poi un gran torrion per mazza piglia,
E perchè Lucca in testa sente larga
Per berrettin vi mette sotto Barga.

XX.

Due otri il bravo SPATANOCCA arreca,
L' un di spoglie di tigri e di serpenti,
L' altro di scaglie di vecchia orca bieca,
Dov' Eolo à rinchiuso e tutti i venti;
Nel primo à rena e polver per far cieca
La vista degli Dei forti e dolenti,
E' ndosso porta un' armatura strana,
La qual fu già della Fata Morgana.

Nel

XXI.

Nel ponte d' Avignon tutto fasciato
Stà 'l superbo FALAPPIO urlando sempre,
Qual con ventitre archi è circondato,
Nè si dee mai temer ch' altri lo stempre.
Con denti di Leofante uno à 'ntrecciato
Torsi di marin mostri in cotai tempre,
Ch' arma con essi braccia, gambe e petto,
E 'l gran Vesuvio in capo à per elmetto.

XXII.

Nella selva d' Ardenna addormentossi
CRISPERIO stracco un dì fra due valloni,
Nacqueli in capo un bosco, ù trovar puossi
Capri, cervi, cignali, orsi e leoni,
E doppo sessant' anni risvegliossi,
Sendovi a caccia il Re co' suoi Baroni,
Scosse la testa e rizzossi al spavento,
Cascò l' bosco e morì chi v' era drento.

XXIII.

Eran cresciute a costui tanto l' ugna,
Che 'l monte Ossa con esse scalzat' ave,
Questo gli par leggier com' una spugna,
Ma 'l monte Pelio assai più gli par grave,
Disegna con gli Dei fare alle pugna
E sgraffiar gote e far opere brave,
Nè quant' è lungo, o largo un potria opporsi,
A' cento denti e vuol far' anco ai morsi.

Dai

XXIV.

Dai gran monti Appennini il fier Burcano
Otto montagne, come pasta spicca,
Una sen pone in capo, un' altra in mano
Regge, e 'n quattr' altre gambe e braccia ficca,
Ne fora anch' una, e col bust' empie 'l vano,
All' altra un campanil superbo appicca,
Qual per battaglio tien nella man manca,
E di Morgante il nome sol gli manca.

XXV.

Fieramonte, Bucefalo, Macrocco,
Tergeste, Troco, Caffeo, Biviforo,
Sarcofago, Ciamulgo e 'l gran Forclocco,
Treassi, Amacro, tutti armati foro,
Barcichiocco, Ariston, Ciscrante e Bocco,
Un branco fan qual pecore tra loro,
Con molti più, che nel dir non m' allargo,
Che aver bisogneria gli occhi ch' ebbe Argo.

XXVI.

Chi porta 'l pozzo d' Orvieto, ch' il brando
Di Rodomonte, e chi 'l corno tremendo
Del fiero Astolfo, e chi l' armi d' Orlando,
Chi di Venezia 'l campanil stupendo,
Chi l' arsenale, e chi 'n mar và predando
Navi e galee, e chi, secondo intendo,
A Fiesol corre a quelle Fate a farsi
Strane armature e poi tutto incantarsi.

Di

XXVII.

Di ſpine e ſquame di peſci e di corna
Di cervi antiche, lunghe molti paſſi,
S' arm' alcun doppiamente, alcun s' adorna
D' argini e balze e di forti e gran maſſi,
Chi per armarſi và, chi armato torna,
Altri di pozzi e di ciſterne faſſi
Bracciali e borzacchin portando in mano
La 'ncudin' e 'l martel del gran Vulcano.

XXVIII.

Il Capitano è chiamato Furore,
Ch' è cento braccia per ciaſcuna guancia,
Ed à un corpaccio lungo aſſai maggiore
Per larghezza d' un miglio, e non è ciancia;
Queſto, perchè affamato a tutte l' ore,
Corſe furioſo alla volta di Francia,
Ed a Ceſare 'l campo e al Re Franceſco
Succiò, come ſucciare un uovo freſco.

XXIX.

Trovandoſi gli eſerciti ambi inſieme
Fecero in corpo a quel fiera giornata,
Tal che 'l Gigante per paura teme
Che non gli ſia la pancia sbudellata,
E mentre che pel duol ſoſpira e geme
Dice gridando; Fuor canaglia armata,
E l' un campo recè ſubito in Spagna,
L' altro 'n Francia cacò ſenza magagna.

E pel

XXX.

E pel travaglio avendo una gran sete
L' Ocean bevve e 'l gran mar dellione,
Seccò 'l Mar rosso, il Pò, 'l Danubio, e chete
Entrar le navi in corpo a quel beone;
Avria beuto 'n un sorso ancor Lete,
Ma gli parve fatica ir da Plutone;
Dipoi vola a Carrara, e par che s' armi
Nella cava di grossi e bianchi marmi.

XXXI.

Gran calli di leofanti e scrigni duri
Di cammelli Dragutte infilza in guisa
D' una corazza, e com' edera i muri
Dal capo a' piè si cinge alla divisa,
Nè par che d' altro in man portar si curi
Che 'l grande e grosso Campanil di Pisa:
La Vernia à 'n testa, e 'n quella à fitto un mazzo
Di querce annose per pennacchio 'l pazzo.

XXXII.

Fatt' à di quell' un schizzatoio, nel quale
Una colonna accomoda superbo
Per mazza, e poi con lin l' ingrossa, il quale
Tolt' à a Pozzuolo, a Alessandria e Viterbo,
E grida; O Giove, aspetta un serviziale
Costassù d' acqua fresca ch' io ti serbo;
Poi giunto ù nasce 'l Tebro in sulla proda,
Con quel lo succia, come i furbi broda.

L' An-

XXXIII.

L' Antoniane un altro s'è vestito
Per corazzina e 'n capo à la Rotonda,
Altri termini sbarba, un è sì ardito
Che vuol portar Sant' Agnol, qual circonda
Con uno stuol di Giganti infinito,
L' opra de' quali in cotal forza abbonda,
Che Roma trema, e quel com' una rapa
Sbarbano, e casca il palazzo del Papa.

XXXIV.

Evvi un nero Gigante detto Rocchio
Armato tutto quanto alla leggiera,
Mai fu 'l più sciocco, o 'l più nuovo capocchio,
E poi vuol di buffon far l' arte intera,
Dorme sempre cō l' arme, e dietro à un occhio,
Che gira un miglio e di matto tien cera,
Ghiribizza in un tratto, e come tordo
Se stesso invischia e non altri 'l balordo.

XXXV.

Sbaraglia destro salia con prestezza
Sopra 'l sfrenato Pegaseo Cavallo;
Quel ch' a portar non à la schiena avvezza
Coi calci e lanci cerca far cascarlo,
E per non aver briglia, nè cavezza
S' attacca a' crini, e non può raffrenarlo,
Cascane, ma non sì ch' ei non rimonte,
E che non s' armi delle Muse 'l monte.

An-

XXXVI.

Andatevi a ficcar Poeti in chiasso,
Poichè perso 'l cavallo e l' alto monte
Le Muse e Apollo sono andate a spasso,
E secca è l' acqua del Castalio fonte,
Se di compor farete più fracasso
Coroneremvi di bietole il fronte,
Che quest' è 'l guiderdon de' vostri onori
Bietole e ortiche, e non sacrati allori.

XXXVII.

Parlo a color, che per far due sonetti,
Due madrigali, o due stanze rubate,
Mescolandosi van trai più perfetti,
E 'l passatempo son delle brigate;
Che non son tanti cammin sopra i tetti,
Quant' oggi son poeti da scazzate,
Lassando intatti quei che 'n ogni lido
Mandan di lor virtù la fama e 'l grido.

XXXVIII.

Ma perchè tanto allontanato sono
Da quel dritto sentier ch' io seguia prima?
A miglior tempo udir farovvi il suono,
Che gli farà far dreto lima, lima.
Tornare alla mia storia sarà buono,
E lassar questi che 'l mondo non stima,
Che val più l' armi sol d' un mio Gigante,
Che quant' ei son dal Ponente al Levante.

BA-

XXXIX.

BABAU s' è fatta una doppia caſacca
Con aſſai balle di lana Spagnuola,
Poi due campane agli orecchi s' attacca,
E con l' ali che fur di Dedal vola,
Una mazza di man mai non ſi ſtacca,
Più d' altri è ſtratto, e non sà dir parola,
Porta la gran Campanaccia di Parma,
E al ſuo naſon per guardanaſo l' arma.

XL.

Guazza quand' è tempeſta OGIGE il mare,
E fondat' à l' armata a' Veneziani,
Poi come vede i nuvoli tuffare,
Corre e gli ciuffa con ambe le mani,
E n' à già mille, e queſti vuol ſerrare
Con altrettanti, e penſier non ſon vani,
Perchè ſi ſerve a queſta ſua biſogna
Della torre Aſinelli di Bologna.

XLI.

Ripien' à l' Arca di Noè l' ETRUSCO
Con uova, unguenti, ſtoppa, fila e faſce
Per medicar chi poi col viſo bruſco
Dirà, megli' era ch' io moriſſe in faſce;
E per moſtrar che all' arr[illegible] n ſia luſco,
Nè ferri ch' abbia a op[illegible] laſce,
Per tagliar, trapanar, [illegible]
Altr' opre far, mille [illegible]

XLII.

ffonda nel Tirren più d' un navile
DEMOGORGON, e sol toglie le vele,
Poi salta in Siena, e sopra un campanile
Mette le torri e poi cuce le tele,
E ritte quelle a guisa d' uno stile,
Fa bandiera e passeggia alla crudele;
Mezz' è incantato, e mezzo arma per baia
Calzoni a ghiri di pietra focaia.

XLIII.

n Affrica, in Ircania e in Etiopia
Uccide fere e mostri il gran MORFURO,
Poi secca al Sol le pelli in sì gran copia,
Che sopra 'l Culiseo stend' un tamburo;
Per manichi due archi a quell' appropia
Di ponte Sisto con modo sicuro,
E per bacchette à due aguglie e suona,
Tal che 'l mare, la terra e 'l Cielo intuona.

XLIV.

Di pelle [illegible]popatomo e dragone,
Di [illegible]o e di vecchio marino
Por[illegible] indosso CORBULONE,
Qua[illegible]ol bertuccia, o babbuino,
Non[illegible] costui, ma con ragione
Ordi[illegible], e l' ingegno à divino,
Coma[illegible]a quest' e a quel dintorno,
E à [illegible]nazza 'l fanal di Livorno.

Caval-

XLV.

Cavalca l' alta Alfana di Buratto,
Qual à per fella un ponte incatenato,
Due archi trionfali in bel modo atto
Pendon per ftaffe, e 'l refto è poi bardato,
Con balauftri e catenacci à fatto
Un morfo che lo volge in ogni lato,
Avendo per fperon nei piedi fitto
Due punte di piramidi d' Egitto.

XLVI.

Ifola non c' è più, non c' è montagna
In terra, o in mar che non portino addoffo,
Sicilia an cerco, Italia, Francia e Spagna,
Per fin di là dov' Egeo à percoffo,
Negli Antipodi ancor, molti in Cuccagna,
E in altri luoghi, quai ridir non poffo,
Perchè farebber le mie troppe cure
Raccontarvi i paefi e l' armature.

XLVII.

Sol vi dirò che 'n cima al Monfanefe
BALESTRACCIO più vecchio e di più fenno
Con una torre in man fubito afcefe,
Con la qual di filenzio a ognun fa cenno,
E perchè fien le fue parole intefe
Stanno taciti gli altri, e ciò far denno,
Ed ei con luci agli altrui occhi fiffe
Sciolfe la lingua e tai parole diffe:

Poi-

XLVIII.

Poichè l' onor di vostra alta natura
Vi sprona e inchina a giusta e gran vendetta
Verso gli Dei per l' ingiuria empia e dura,
Che ricevè la nostra antica setta,
Non abbiate rispetto, nè paura;
Mentre la forza e la virtù ristretta
Con la ragion, per maggior vostra gloria
Ne prometton' eterna e gran vittoria.

XLIX.

E con l' alma d' onore e d' ira accesa,
Or che arride fortuna al bel disegno,
Andate lieti all' onorata impresa
Non men d' arme forniti che d' ingegno;
Nè ritornate infin che tanta offesa
Resti punita, e di ciò voglio in pegno
La fede vostra; e così detto tace,
Giurando ognun di far quanto gli piace.

L.

Quella spiaccia intanto della Fama,
Che non tien punto punto, ed è sì grande,
A Giove vola e tutta questa trama
Gli dice, e poi pel Ciel l' accresce e spande.
Giove sentendo allor quel che si trama
Empie per la paura le mutande,
E fe tanta bovina il poveretto,
Che Giunon nol potè mai poi far netto.

Poi

LI.

Poi mettendo la man presso all' orecchia
Pensa a quei pur che voglion vendicarsi,
E consigliarsi in ultimo apparecchia
Con gli Dei, e ciascun conforta armarsi.
Già si racconcia ogn' arme nuova e vecchia,
Ma tutti fien questi rimedi scarsi,
Già in compagnia degli alti Dei divini
Tutti i terrestri vengono e i marini.

LII.

Lo sbigottito Giove manda a dire
Per Mercurio a Vulcan che presto presto
Lo debba di saette assai fornire,
Ma questa volta ei si merrà l' agresto.
Pronto il rigido Fabbro ad ubbidire
Ne và in Sicilia e ne ritorna mesto,
Che nè martel, nè ancudine vi truova,
Nè monte, e par gran cosa a tutti e nuova.

LIII.

Marte cala dal Ciel un' altalena
E manda alla Sibilla per soccorso,
Nettunno monta sopra una balena
Col suo tridente, ed à spumoso il [illegible]
E tanti Dei del mar già seco men[illegible]
Che non à tanti peli addosso un o[illegible]
Dall' altra parte Pan Dio de' past[illegible]
Coi boschereccì Dei, dei boschi [illegible]

LIV.

Poich' ebber data al buon vecchio la fede
Per osservarla com' è loro usanza,
Quattromila Giganti andar si vede
Per l' INDIA PASTINACA in ordinanza,
CORBULONE ai bisogni gli provvede,
Mentre par lor mill' anni entrar in danza
D' ira avvampati, e gli occhi gettan fuoco,
Fremon per rabbia e non ritrovan loco.

LV.

due gran pin di bronzo ch' Adriano
Pose alla tomba quando a morte venne,
Carchi di pine porta il Capitano
Sopra l' elmetto in cambio di due penne,
E misura l' andare, or forte, or piano
Portando in spalla due massicce antenne,
E mentre ognun per maraviglia 'l guarda
Or fa 'l passo di picca, or di labarda.

LVI.

CORBULON pensa, e crede che sarebbe
Meglio ch' un monte con l' altro s' alzassi
Per ir al [illegible] hi dice, e' si potrebbe
Far che [illegible] ' una frombola entrassi,
E chi p[illegible] na ir vi vorrebbe,
[illegible]chè [illegible] bocca lo pigliassi,
[illegible] cl[illegible] el braccio afferrarli
[illegible] Ciel tutti scagliarli.

B Qualcun

LVII.

Qualcun forse dirà; Com' è possibile
Che tanti corpi abbin' a far dieta?
Io vel dirò che vi sarà credibile,
Sebben fin quì tenni la lingua cheta.
Balestraccio ch' à gran ciarla e terribile
A Fiesole n' andò con faccia lieta,
E tanto bene una Fata ciurmò,
Che un lattovaro ella gli presentò.

LVIII.

Balestraccio era raso, grosso e corto,
Di spoglie varie e di bacheche carco,
Le labbia grosse à un palmo e 'l ceffo torto
Accomodate a mascre a far San Marco,
Ciarla assai, guarda bieco, è molto accorto,
Più antico delle vite di Plutarco,
Grinza à la pelle, e per dirlo a un fiato
Più brutto assai ch' Esopo e più abbozzato.

LIX.

Questa virtute il cibo à per incanto,
Che chi ne gusta un tratto o poco, o assai
Per il tempo ch' ei vuol si può dar vanto
Di fame, o sete non aver giammai.
Ognuno assaggia il liquor dolc' e santo
Per non patir del vitto stento e guai,
Poi tra lor fatto l' abbracciate vanno
A metter Giove e gli altri a saccomanno.

E quai

LX.

E quai ranocchi saltan tutti in fretta
Di terra in Cielo e trovan l' elemento
Del foco, e presto OSIRI il ghiaccio getta,
Ma quel per esser poco non l' à spento.
FUROR si scioglie irato la brachetta
E due fiumi e due mar vi pisciò drento,
Talchè lo spegne, e mentre 'l fumo cresce
Lo scaccia via con quel che dietro gli esce.

LXI.

CIGLOGO ignudo vien fatato tutto
Senza temenza aver di caldo, o gelo.
Questi per esser bravo fa gran frutto,
Perchè s' appicca e straccia il primo Cielo,
Qual poi si cinge il mostro ardito e brutto
Nè più nè men come s' ei fosse un velo.
Pende la Luna al suo fianco mancino,
Che par ch' egli abbia accanto un carnierino.

LXII.

Passan *plus ultra* e 'l Ciel trovan sbandato
Di Mercurio, di Venere e d' Apollo,
Ognuno in quel di Marte è ritirato,
N' esser vuol al combatter mai satollo,
Chi svelle questo, e chi quell' à stracciato,
Come chi pela uccel gli straccia 'l collo,
Giungono al quinto, e con minacce e grida
L' un l' altro alla battaglia empia si sfida.

LXIII.

In questo 'l tempo tutto s' abbaruffa,
E lampeggiando il Ciel fulmina e tuona,
Già si comincia la terribil zuffa,
Già l' orrendo romor per tutto intuona,
Di collera più d' un nel viso sbuffa
E vuol Giove privar della corona,
E mentre pensa a quel dar poi la stretta,
Resta ferito, o morto di saetta.

LXIV.

Quante à saette 'l Fabbro Siciliano
Quivi temprate sono in bella foggia,
Le quali al gran Tonante escon di mano,
Che sembran proprio di verno una pioggia,
Qual fere e qual percuote i monti invano,
Qual stracca di forare altrove poggia,
E molti che 'l fetor non puon patire
Del zolfo, ivi si veggon tramortire.

LXV.

Di fin' acciar coperto alla bestiale
Il Capitan di Giove è Marte sgherro,
Lestrigon, che per quattro in guerra vale
E vuol con lui combatter, s' io non erro,
Gli corre incontro e gli fa scherzo tale,
Che pentir lo farà d' esser di ferro,
E perch' egli à la calamita indosso
Lo piglia come pania un pettirosso.

Quanto

LXVI.

Quanto più 'l miſer ſi dibatte e grida;
Tanto s' attacca più ſempre e ſi nuoce,
Forz' è ch' ognun d' eſto miracol rida,
Fuor che gli Dei, cui cotal feſta cuoce;
Molti contenti ſon ch' e' non s' uccida
Per poi farlo ſtentar con pena atroce,
Altri a cui 'l ſangue bolle per la rabbia
Diſegnan d' appiccarlo, o porlo in gabbia.

LXVII.

Boſſoli aſſai d' unguenti tien' in mano
Apollo per guarir delle ferute,
E con tant' erbe pare un ortolano,
Ma non aran queſta volta virtute,
Biſogna altrove gli uſi il cerretano,
Perchè l' ore del pianto ſon venute,
E poſſibil non è che paſſi molto
Ch' agli Dei ſia del Ciel l' impero tolto.

LXVIII.

Di quà di là col Liofante ſcorre
Galigastro forzoſo, ch' è ſcrignuto.
Queſt' è quel ch' à di Nembrotte la Torre,
Dalla qual trar molte pietre è veduto.
Non fè mai tante prove Ercol', o Ettorre,
Quante fa quivi il moſtro riſoluto,
Ammazza, infragne, ſtroppia, ſtraccia e trita
Coi ſaſſi più che con la beſtia ardita.

LXIX.

Saturno un gran mandritto con la falce
Tira alle gambe del Liofante, e quello
Si piega com' al vento umido salce,
E di Nembrotte l'edifizio bello
Casca, com'al potar di vite tralce,
Ma 'l Gobbo malizioso e cattivello
Un lancio spicca e 'n tal modo s'adatta,
Che toma e 'n piè riman com' una gatta.

LXX.

Cade la Torre e dà sopra Parigi
E lo rovina tutto e 'l centro passa,
E con tal peso giunta ai regni Stigi
Fa tremar Pluto orrendo e quei fracassa.
Fuggon' in frotta i Diavol neri e bigi,
Ognun di tormentar l'anime lassa,
E chi menar credea vita sicura
Negar non può di non aver paura.

LXXI.

Quel ch' à la falce della morte sega
Con un rovescio sol trenta pel mezzo,
Quel ch' à due pali addietro si ripiega,
E ne lancia uno e dieci manda al rezzo.
Nettunno allora il suo tridente spiega
Ed a FALAPPIO fa sentirne il lezzo,
Qual casca morto e dietro a lui CIAMULGO,
AMACRO ed altri dell' armato vulgo.

Non

LXXII.

Non resta di girar la falce in pugno.
Quinci 'l crudel pien d' ira e di veleno,
Somiglia appunto un contadin di giugno,
Che mieta in campo biada, grano, o fieno,
In questo un campanil percuote, e 'l grugno
A Giove uscito dell' Arcobaleno,
Non gli fè troppo mal ch' e' giunse stanco,
Salvo che l' acciecò dall' occhio manco.

LXXIII.

Gran torri a mira scocca la balestra
Nella nimica e furibonda schiera,
Un ch' à la forza di Sanson, s' addestra
Con la mascella e fa strage empia e fera.
Dalla sinistra parte e dalla destra
Qual pescator in mar verso la sera
Vulcan getta la rete e quei ch' ei piglia
Abbraccia ed empie ognun di maraviglia.

LXXIV.

Fan guerra il Pesce e Virgo in modo vario,
Capricorno, Lion, Tauro e Ariete,
Gemini, Scorpio insieme con Aquario
Feriscon con le code di Comete,
Ma di tutti più bravo è 'l Sagittario,
Che di ferir non mai spegne la sete,
Cancer' ozioso fa all' amor con Libra,
Mentre Saturno la gran falce vibra.

LXXV.

Con la qual fende il bavaglio a colui,
Ch' à qual Davidde in man la forte ſcaglia,
Queſti non andrà più nei regni bui,
Perchè Saturno per mezzo lo taglia,
A BURCAN ſi rivolge poi coſtui,
Ma quello ſtima men ch' un fil di paglia,
E gli dà col battaglio tal percoſſa,
Che 'l vecchion fè guarir ch' avea la toſſa.

LXXVI.

Poi ſi ficca tra gli altri e con gran ſtizza
A Giove tira un colpo ch' ei l' aſſorda,
Ond' ei caſca ſtordito e poi ſi rizza
E di tirar un fulmine ſi ſcorda.
Ecco Orion che BURCANO ſcatizza,
Qual à la voglia di ferir ingorda,
E gli laſcia ire un colpo che val cento,
Ma colſe in cambio a quel BURCANO il vento.

LXXVII.

Queſto gli avvien, perchè poco diſcoſto
Sta LESTRIGON che fa coſe ſtupende,
Faſſi Orione armato al monte accoſto
Di calamita, il monte a forza il prende,
Qual beccafico, o ruſignol d' agoſto
Riman preſo alla ragna che ſi ſtende;
Quì trova Marte, il qual doglioſo langue
E pel troppo dibatter tutto è ſangue,

Non

LXXVIII.

Non può formar parola per vergogna,
E rugge qual lione alla foresta,
Nè sà se questo è vero, o se pur sogna,
E in dubbio tra 'l sì e 'l nò doglioso resta,
Ma 'l fier Nettunno, che vendetta agogna
Cala 'l tridente a piombo in sulla testa
A Lestrigone, il qual getta un grand' urlo
E casca morto in cima a monte Murlo.

LXXIX.

Questo pel peso si divide, e quello
Genera per lo scoppio un gran tremuoto,
In modo tal che ruina il Mugello,
E ciascun ch' è 'n Firenze a Dio fa voto,
Ed è tale 'l miracol, ch' a vederlo
Stupido ognun accorre e non fa moto.
Ma tornar voglio a Nettunno che pare
Non men guerrier in Ciel che fusse in mare.

LXXX.

Viene alle man con molti, i quali ammazza,
Altri ne fere, assai ne stroppia e ammacca,
Burcan coperto d' alti monti sguazza,
E nel scontrarlo una pesca gli attacca,
Che ne fa polve, e tra la gente pazza
Mena tanto 'l battaglio ch' ei si stracca,
Ed à deliberato pria ch' ei reste
Guastar con quello ogni Segno celeste.

LXXXI.

Uccide 'l Capricorno e 'l Toro aggiugne
Che di ferire altrui mai non si stanno,
Non ne scampa nessun di quei che giugne,
Quasi à già spenti i bei Segni dell' anno.
Trov' altri Dei e gli percuote e pugne,
Quai senza far difesa in nebbia vanno,
Giove in se ritornato un fulmin manda,
Che lo passò dall' una all' altra banda.

LXXXII.

Tre montagne gli rompe e due n' à fesse,
Quella di capo in mille pezzi è rotta,
Solo il battaglio al fier Gigante resse,
Col qual spera ancor far più d' una botta,
Per vendicarsi con Giove si messe
E gl' infranse una spalla, ond' egli allotta
Una saetta lancia e ben l' à giunto,
Che tutto l' abbruciò come fuss' unto.

LXXXIII.

Giugne con gli otri SPATANOCCA in spalla,
E sciogliendo un ch' è tutto pien di polve,
L' altro disnoda, ond' Eol quì non falla,
Ch' agli occhi degli Dei tutta l' avvolve,
Già Borea, Austro, Aquilon e Greco sballa
Tal ch' al fuggir ciascun par si risolve,
Perchè perdon le viste, e già l' an piene
Di polve e venti e di minute arene.

Chi

LXXXIV.

Chi à visto mai la state i contadini
Forme di cacio rotolar per terra,
Ved' or molte gran macin da mulini
Ravvolte in cavi, che TERGESTE afferra,
Girar intorno agli alti Dei Divini
Sol per far alli stinchi acerba guerra,
Che van per aria spesso innanzi e 'ndietro
Rotte, che paion di ghiaccio, o di vetro.

LXXXV.

Con tanaglie e forconi i fier Ciclopi
Afferran questi e spingon quelli a forza,
Anno un sol occhio in fronte, e più dei topi
Son neri e bigi nell' arsiccia scorza.
Non può giugner SBARAGLIA a maggior uopi
Col Caval Pegaseo, che appoggia ed orza,
Svolazza e morde e col giocar di schiena
Tanti n' ammazza, quanti calci ei mena.

LXXXVI.

S' io ò nome SBARAGLIA, ò fatti ancora,
Disse 'l Gigante, e lo vedrete adesso,
E tra' nemici senza far dimora
Spinge 'l Cavallo e 'n mezzo a lor s' è messo,
Che gli calpesta e gli manda in malora
Coi calci che didietro spicca spesso,
Saltando gira e fassi far la strada,
Mentre mangia gli Dei com' orzo e biada.

LXXXVII.

BARCICHIOCCA à toccato una gran pesca
Tra 'l capo e 'l collo, e gli convien morire,
Ma non vuol che del corpo l' alma gli esca,
E tra' denti sentendola venire
La stringe e dice; Star quì non t' incresca
Fin ch' abbia vendicato tanto ardire,
Posciachè fatto avrò la mia vendetta
Va' trova la versiera che t' aspetta.

LXXXVIII.

E così detto alzò con gran fatica
Di Vulcano il martello, e presto 'l cala
A sorte sopra quel della nemica
Gente che dielli, e seco l' ira esala,
Or mi sarà la morte dolc' e amica,
Dice 'l superbo, e stà sempre sull' ala
Di partirsi dal mondo, onde divide
L' alma coi denti in due pezzi e s' uccide.

LXXXIX.

Un folgore a FUROR nel petto intoppa,
Che fora nerbi e fracass' ossa e polpe,
E fatto gli à sotto la manca poppa
Tana maggior che quella d' una volpe.
L' ETRUSCO grida; Ognun port' uova e stoppa,
E puniscasi Giove di sue colpe.
Il mastro allor non men presto che dotto
Giunse coi ferri in man' e l' arca sotto.

E con

XC.

E con quei fa larga piaga e vi mette
Un milion di chiare e assai capecchi,
Cencinquanta lenzuola, e sono strette
Per fasce farne a sì grand' apparecchio.
Oh quanto gran terrore il caso dette,
Tosto che andò la fama in ogni orecchio!
Dolor intenso à ognun che ciò rimembra,
Ch' al duol del capo an mal tutte le membra.

XCI.

Come ad urtar per la giovenca vansi
I bravi tori e fanno aspra battaglia,
Ch' or con le corna ed or col petto dansi
Stracci crudei per mostrar chi più vaglia,
Così pei dossi assai ferite dansi
Il Sagittario e il fosco Sbaraglia,
Coi calci fere l' un, l' altro coi dardi,
Ambi son coraggiosi, ambi gagliardi.

XCII.

Tiransi addietro più d' una giornata
Per scontrarsi, e sfavillan foco e fiamma,
Il Sagittario duolsi d' un' urtata,
Ma 'l suo valor non ne scem' una dramma,
Perchè una freccia subito à scoccata,
Che dritta giugne alla sinistra mamma,
E com' un fegatel Sbaraglia infilza
Vicino un palmo appresso ù stà la milza.

Sca-

XCIII.

Scavalca del polledro e morto casca,
Fugge 'l destrier sfrenato e vola in aria,
Il monte nel cascar fa gran burrasca
Schiacciando assai della parte contraria;
Di gente viva ancor convien si pasca
In cambio d' erba; ma la sorte varia
Al Sagittario, il qual morto rimane
Non sò da chi, ma vel dirò domane.

XCIV.

Di minuge e di pelle di sovatto
Sol' à una sferza il Gigante Briusse,
E tutto ignudo correndo quel matto
Minaccia dare ad ognun delle busse,
Trova 'l Dio Bacco e lo ciuffa in un tratto,
E fall' alzare ad un non sò chi fusse,
E poichè gli à le brache giù mandate
Gli dà un caval d' ottomila sferzate.

XCV.

Il povero grassaccio avea un cul rosso,
Ch' era tinto in color di melagrana,
Salvo che dove il sovatto à percosso,
Ch' era più nero che mora Indiana.
Or mentre che colui lo regge addosso
(Io dico 'l ver e parrà cosa strana)
Bacco per la passion trasse un gran peto,
L' un fe morir, l' altro svenirsi dreto.

MALA-

XCVI.

Malanima avea fatto un gran lavoro
Di pin con punte, e in collera gli afferra,
Poi messosi nel Ciel tra 'l concistoro
Di quelli Dei fa cruda ed aspra guerra,
Come fa 'l volgo alla caccia del toro,
Che con le canne appuntate lo serra,
Che mentre una dal dosso gli si spicca,
L' altra vien poi, che lo pugne e l' appicca.

XCVII.

Tal si scorgeva allo inimico stuolo
Dei paurosi Dei pien di spavento
Lanciar i pin coi ferri in aria a volo
E passar l' armature a ciascun drento.
In questo mentre Ganimede solo
Gran cose fece, Osiri a tradimento
Senza rispetto al bel giovin discreto
Con un' aguglia un gran colpo diè dreto.

XCVIII.

Questa sia altra pesca, altra susina,
Che quella spesso che il corpo ti muove,
Diceva Osiri, e a Bacco s' avvicina,
E gli dice; Ah briaco quà ti trov' e?
Non può trovar Apollo medicina
Al garzon tal che lo guarisca, o Giove,
Ond' ei si morse, e col fiato uscì fuora
L' aguglia e ammazzò cento allora allora.

Io

XCIX.

Io non sò ben ridir se furo amici
Quei che morti restar sotto l'aguglia,
Perchè potevan' esser de' nimici
E misti ch' eran più che mosche in Puglia;
Bastivi sol ch' i Giganti felici
Son al disopra; or mentre si garbuglia
Qual viluppo di serpi al basso torna
Più di trecento e sprofondar fan Roma.

C.

Movendo Giove la pietate e l' ira
Del bel Pincerna ch' ebbe in Paradiso,
Rabbiosamente un gran fulmine tira,
Il quale Osiri percosse nel viso.
Questo balordo in quà e in là s' aggira
E per più suo dolor ne resta ucciso,
Crepa mugliando e per uscir di noia
S' affoga da se stesso e fassi boia.

CI.

Un getta un mazzo d' ancore e percuote
Satiri e Fauni e a se tira a caso,
E in sulle punte à preso per le gote
Bacco, e Sileno à 'nfilzato pel naso.
Cupido è quivi e non si sta a man vote,
Che nel turcasso un stral non gli è rimaso,
Verretton tira e frecce a quei Giganti,
Ma non passano 'l cor, com' agli amanti.

Tira

CII.

Tira alla cieca e quando pensa avere
Colto 'l nemico al scoccar dell'arcuccio
Ferisce un altro, e parmi un bel piacere
Ch' ei non darebbe nel culo a Castruccio.
Priapo ritto s' era per vedere,
E più giuochi facea che mastro Muccio.
Amor per trista sorte una saetta
Trasse e colse Priapo in la brachetta.

CIII.

Per rotella uno 'l Sol porta, ch' offende
La vista e accieca alcun col suo splendore,
Alcuno abbrucia intiero, alcuno incende,
Tal che a' Giganti mette gran terrore;
Ma come Ocige questa cosa intende,
Della Torre Asinelli cava fuore
I nugol tutti e addosso a quella luce
Gli getta e Febo oscura, e più non luce.

CIV.

Sarebbe stata notte, se la Luna
Ch' era al fianco a Ciglogo non luceva,
Ma poich' oscurò 'l Sol nell' aria bruna
L' usato suo splendor quella rendeva.
Ecco che Giove assai fulmini aduna,
E dove vedea 'l bel gli percoteva,
E se ben ne ferì, se ben n' uccise,
Se Affrica pianse, Italia non ne rise.

Ovun-

CV.

Ovunque il Carro di Boote volta
 Fa tombolar i Giganti valenti,
 Mercurio suda e andar si vede in volta
 Con la sua verga attorta di serpenti,
 E dove trova più la schiera folta,
 Quì attaccar fa i velenosi denti,
 E chi punt' è da quei subito gonfia,
 E dentr' all' arme poi crepando sgonfia.

CVI.

Con un gagliardo colpo in sulla testa
 Caffeo col brando il buon Mercurio casta,
 E la percossa tanto bene assesta,
 Che 'n fino a piè lo fende come pasta,
 Alza 'l braccio, e Vertunno à un tempo desta
 Che 'n su Boote con Burber contrasta,
 E poi lo cala in tal modo il bizzarro,
 Che 'n due pezzi tagliò Vertunno e 'l Carro.

CVII.

Non resta di seguir l' altero offizio
 Con la sanguigna e ben tagliente spada,
 E pare un Scipio, un Cesare, un Fabrizio,
 Mentre con essa i nemici dirada,
 Già non si stanca in sì crudo esercizio,
 Anzi rinfranca e par che incontro vada
 A Vulcan che 'l aspetta e non lo stima,
 E duolsi assai che non sia giunto prima.

E con

CVIII.

E con la rete, come lasca il prese,
Nè sà se lo tien vivo, o se l'abbacchia;
Quel bestemmiando subito s' arrese,
Chiede la vita e 'nvan sospira e gracchia.
In questo ch' ambi sono alle contese,
Com' affamato lupo esce di macchia,
Sbuca fuor della calca con un salto
Trocco e gli scaglia mille leghe in alto.

CIX.

Non tanti fasci di scope alle care
Novelle accende ognun fatt' una pace,
Quante si vede a Imeneo bruciare
Zazzer' e barbe con l' ardente face.
Bisogna a molti tai rose fiutare,
Che rendon più calor d' una fornace,
Molti in sul capo, collo, braccia e rene
Provan quelle, e par loro andarne bene.

CX.

Abbrucia l' Arca come secco legno
Coi capei di Sansone, e può agguagliarse
Quando Neron crudel pien d' ira e sdegno
La trionfante Roma e famos' arse.
Forelocco in questo di collera pregno
A' gran desio con Imeneo affrontarse,
Qual gli spinge la face e spegne in gola,
E con quella la vita e la parola.

BABAU

CXI.

BABAU ch' è nel combatter molto pratico
Ammazza quest' e quel bravando spesso,
E con la mazza pare un uom salvatico
E con la lana ch' addoss' ei s' à messo.
In quel che scuote gli orecchi il lunatico
E suon' un doppio a morto per se stesso,
Un fulmin giugne e accende questa immagine,
Che sembra Scipion ch' arda Cartagine.

CXII.

Chi vedut' à le ciriege appiccarsi
L' una con l' altra e far viluppo e nodo,
Vede gli Dei coi Giganti attaccarsi
E ognun tener il suo nemico sodo,
Poi cascar giù nel mare e l' onde alzarsi
Sopra la terra e spargersi in tal modo,
Che mentre l' acqua corre e gira tondo,
Rovina più che la metà del mondo.

CXIII.

Mezzi Giganti e pance sforacchiate,
Fegati, paracor, ventri e polmoni,
Colli, milze, budella avviluppate,
Cosce a migliaia e braccia a milioni,
Cervella a monti e teste arse e schiacciate
Calan per l' aria al basso rotoloni,
E all' urlo in alto dell' orribil voce
Ciascun chiud' occhi e 'l dosso arma di croce.

Quarti

CXIV.

Quarti rappresi in sangue d' uomin morti
Piovon dal Ciel, che par sia gelatina,
Cascan gli Dei come pere per gli orti,
Scendon torri, armi e monti giù 'n ruina,
Privi son di speranze e di conforti,
Chi è nel mondo piange e a Dio s' inchina,
E per aver di cotai cose indizio
Cred' esser giunto al giorno del giudizio.

CXV.

Muoion tutt' a due l' Orse, i Cani e 'l Drago,
La Balena e 'l Delfin, l' Idra e Cefeo,
L' Aquila e 'l Cigno fan di sangue un lago
Con la Lepre e 'l Centauro e Perseo,
E molti più, che tacerli io son vago,
Quai combattendo il dì gran prove feo,
Ercol che ginocchion in Ciel si stava
Sì crivellò 'l polmon perch' ei filava.

CXVI.

DEMOGORGON, ch' è pazzo daddovero
Dicea; Non piaccia a Dio che tra voi stia,
Poichè s' è ribellato Ercol sì fiero,
Ed è venuto in vostra compagnia,
Non vo' vantaggio e ribellarmi chero,
Nè attribuito a mal giammai mi sia,
Ch' oltr' all' onor farete buon baratto
Vn savion guadagnar, perdere un matto.

Gira

CXVII.

Gira l' insegna e con gli Dei s' unisce
E di combatter coi Giganti tenta,
Poi colla punta di quella ferisce,
In poco spazio tutti gli sgomenta,
Talchè nessun contrastar seco ardisce,
Ma GALIGASTRO che valea per trenta
Poich' è venuto col pazzo alle prese;
Gli diè tante scrignate ch' ei s' arrese.

CXVIII.

Mena 'l prigion con mille catenacci
Legato come merta il giorno a mostra,
Nè bisognava al folle manco lacci
A far che fusse de' nemici giostra,
E se gli dan pel peso affanni e impacci,
Al travaglio ch' egli à ben lo dimostra,
Cerca di sciorsi, ma le son sì forti,
Ch' appena si sciorrà se và tra' morti.

CXIX.

Quel che fa 'l gobbo spirito maligno
Dical chi và sossopra e chi lo prova,
Schiaccia i nemici col forzoso scrigno,
Che par ch' egli abbia a schiacciar noci, o uova
Ecco un Dio marin col volto arcigno,
Ch' a guerreggiar con questo si r
GALIGASTRO lo 'nfragne e se ne f
Parendogli aver fatto opra non d

CXXIII.

Ancorchè tutti fosser pien di doglia,
Giov' era il più turbato e 'l più 'nfelice,
Non pria 'l vede DRAUTTE ch' egli à voglia
Guarirlo col crister delle morice,
Chi gli regge la testa e chi lo spoglia,
A chi d' alzarli la camicia lice,
Talchè 'l Gigante il schizzatoio gli caccia
E come carta 'l cul tutto gli straccia.

CXXIV.

Tu non andrai più 'n frega com' i gatti,
Nè diverrai più cigno, o pioggia d' auro,
Nè con più forme, o volti contraffatti
Diventerai pastor, aquila, o tauro,
Invano cerchi or convenzioni e patti
Co' tuoi nemici e 'nvan speri restauro,
Gridavan tutti, e colli Dei di Varro
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CXXV.

Per così bella e bramata vittoria
Tra 'l pianto e 'l riso corron' abbracciarsi
In quel che và con gran trionfo e boria
La nuova in INDIA PASTINACA a darsi;
Questi sono i trofei, quest' è la gloria,
Così l' ingiurie debbon vendicarsi,
Dicea ciascuno, e saltando e ridendo
Ogni parte del Ciel vanno scorrendo.

Vener,

CXXVI.

Vener, Giunone, Cerere e Minerva
E mona ſchifa 'l poco di Diana
Trovan con molte Dee ſtarſi in conſerva,
E appreſſo Proſerpina lor ruffiana;
Non caſtità, o virtù tra lor s' oſſerva,
Quella è valente più, ch' è più alla mana,
Con queſte ſenza nulla in teſta ritto
Sempre ſtar ſi vedea Priapo fitto.

CXXVII.

Priapo avventurato, che naſcoſo
Stai tra le Dee per far più dolce guerra,
E morendo rinaſci, e con ripoſo
Ti godi il ziffe zaffe e ſerra ſerra,
Deh s' ai di me pietade e ſe noioſo
Non t' è il mio prego, mentre ch' io ſtò in terra,
Fammi guſtar di queſte tue fatiche
Con le giovin d' amor belle e nemiche.

CXXVIII.

Più di tre mila Ninfe le più belle
Con Diana eran quivi mal condotte,
E ſe già furon caſte e verginelle,
Rimetteran coi Giganti le dotte,
Paion tra' lupi tante pecorelle,
Perchè ne tocca a ognun cento per notte,
Faſs' un bordello in queſta e 'n quella parte
Alla barba di Giove, Apollo e Marte.

Il Fine della Gigantea.

LA
N A N E A
DI
M. S. A. F.

ALL' UMIDISSIMO PADRE

IL PADRE

STRADINO S.

POichè io ebbi data la NANEA *a chi io la detti, Stradino onorando, Voi ritrovandomi, me ne chiedeste una copia; io avendolavi promessa, mi disposi a ricopiarla più tosto che possibile mi fussi, per uscire di quell' obbligo, ch' io mi procacciai promettendovela. E così ve l'ò mandata, non già perch' io pensassi che la fussi degna di annoverarsi fra gli altri vostri scritti, che essendo non parto di convenevol tempo, ma sconciatura di quattro giorni il più, come Voi benissimo sapete, v' aresti a immaginare che cosaccia ella può esser. Pure*

Come van tutte l'acque all' Oceano,

secondo che il nostro Berni sollazzevolmente disse, così questa Naneria *parea si struggesse e si morisse, se alfin non veniva nelle vostre mani, dove alfine si riduce*

 ce

ce ogni poesia. E alla fede, P. S. che io l' arei a prima giunta dirizzatovela, se un certo che non m' avessi dato noia. Imperocchè da che io entrai in questi Nani, *io ò ancora dato nel nano; ed ò fatto un animuccino tanto piccino e gretto, che ei non s' arrischiava non che altro a voi di presentarla. O pensate adunque, come io*

Che sono più salvatico che i cervi

avrei usato di porla umilmente innanzi agli onorati piedi di Sua Eccellenza Illustrissima, il nome del quale dico nel cuore, inchinandomi e reverendolo, del cui sete così ottimo Servitore, come dell' Invittissimo padre suo Fulmine della guerra, fusti non solamente questo, ma onorato e glorioso Milite.

Di Firenze alli 24. di Marzo MDXLVIII.

S. V.

M. S.

F. AMIN-

F. AMINTA.

Dai pastorali esercizi più che mai lontano standomi, forse trattenuto da allegro passatempo di non sò che Giganti (i quali armati alla pazzerona se ne saltarono come ranocchi in Cielo e lo presero, facendone di luogo felicissimo, spettacolo orrendissimo di diverse pene, cosa pur da un Tosco Pastore messa in rima) mi sopravvenne al Fonte, ove tu ai per usanza di specchiarti sovente, un dolce sonno, il quale vincendomi, sopra le tenerine erbette mi distesi. Ed ecco di subito a me intorno una squadra di bellissimi Giovani da me non conosciuti, ma bene giudicati di bellezza ogni mortal cosa avanzare; che alla loro vista il mio occhio sicuro non camminava, ma abbagliato in se stesso ripercotendo i visuali raggi, dalla chiarezza loro fatti più luminosi si acciecava. Ma il più bello di tutti mi fè in un tempo palese e i nomi

loro e la cagione di tale avvenimento in questa maniera .

Io sono il padre Apollo, che vedendoti senza pensieri mi rivolsi con questi (e accennava Giove, Nettunno, Marte, Pane dio nostro e insomma tutti scalmanati e peggio in arnese, che s' ei fussino iti a saccomanno in bocca all' Orco) a venirti a impensierire degli affanni nostri, che da insolita rabbia scacciati mendichiamo di Bauci e Filomene, che ci raccetti, e riempierti appresso di sì bestial furore, che bastante sia a fabbricare una nuova forza, che l' altra scacci, e noi nella primiera sede rimetta ; nè al ritornare al nostro regno aviamo miglior mezzo di te, e quì si tacque .

Io per queste parole restai fuora di me e pieno di manincònoso cordoglio, e dove io mi arei avuto a rincorare col dire a me stesso, io sogno, mi sentivo sbigottire maggiormente nel dirmi, almen sognass' io . Nè sapevo da che capo mi fare a rispondergli. Pure all' ultimo volendogli io dimandare come ricondurre gli potessi in Paradiso, tutti gli veddi sparirmi dinanzi, come il baleno, e mi sentii in quel punto pregno il capo di fantastichissimi ghiribizzi e di ghiribizzosissimi arcolai, che avvolgendosi addosso a guisa di matassa il mio cervello, mi pareva che

mi

mi mandassino in Terma; in Sardigna, in Portarossa, in Vacchereccia, e per tutto alfine, nè fermar mi potevo in alcun luogo, anzi facendo all' altalena, e vedendo e non essendo veduto, volavo in un medesimo tempo tutta la grandezza del mondo per vedere ove io potess' entrare, onde fussi salvo dal fiero comandamento; ma camminando velocemente la grandezza del Cielo e considerando la rovina Gigantea, parvemi quasi esser certo di quello che m' avea richiesto M. Cintio. Onde venutone pietoso, sognando, sognando, detti fine al suo volere, e quiete alla mia amarissima pena. Ma permesse Dio che nel discorrere quei luoghi occulti e dagli altri mortali appena visitati con mille morti, tutte quelle cose, che con l' intelletto appena si penetrano, non fussino in questo modo pasto improvviso del mio senso, ma per via di non sò che mi ruppe l' altalena, ed io cascai nel mare, e gridando e notando mi destai, rendendo grazie nel ritrovarmi sano e salvo, a chi fu cagione che il mio sonno si rompessi, credendo al tutto essere libero da quella ladra immaginazione. Ma nè desto ch' io fui ancora partissi quel furiosissimo impazzamento, ma rinnovellandomi addosso uno stravagantissimo e più di quel di prima girandolissimo abbottinamento,

 mento,

mento, a quello mi condussono ch' io avrei tolto per manco disagio la disgrazia e la passione del sogno, che l' arcolaissimo travagliamento della vigilia. E ghiribizzosissimamente all' ultimo m' arebbon così fatte balsolate non solo la zucca, ma la berretta sopravi fatta girare, se svaporatole, e prima col gesso e con la punta del coltello non gli avessi disegnati in questi marmi e scolpiti in questi cipressi, e all' ultimo per tuo amore ridottele in questi fogli e mandateleti, perchè tanto sollazzo tu te ne pigli nel fine, quanto io affanno nel principio, benchè quelle cose, che quasi mi uccisero sognando, fussero, desto ch' io fui, e l' apparato del mio mortorio, e le lacrime della mia morte; poichè esse, essendo io ancor vivo, mi anno voluto sotterrare a mio dispetto. E se tu arai me piu caro, che loro, tu le terrai solamente segrete appresso di te, acciocchè più presto naschino esse come parto occiso nel corpo, che io muoia innanzi al tempo nel cospetto degli uomini savi e prudenti. Perchè questi così fatti capricci, son le pazzie del furor giovenile, e se per sorta ti uscissero di mano, mi scuserai come giovane, se niente di biasimo mene arrecassero, dicendo per tutto il Forabosco *la metà più di me di tempo ritrovarsi, e pure ancora attendere alle fanfalucche e a*

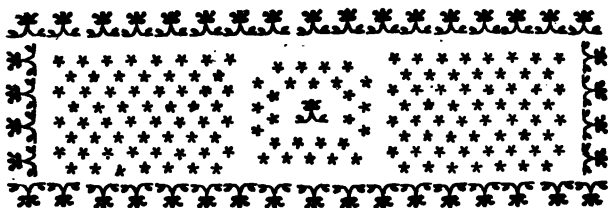
Gi-

Giganti, e'l nostro più leggiadro Pastor dica

Che in giovenil fallire è men vergogna

Finiti che furon d'uscire all' aria, e spregnata dei fantastichissimi giracò loro la fantasia e cavatola di pensieri, conobbi quello che voleva significare quel ser uomo di Febo. Onde io che di questi gli sapevo un poco grado, lo pregai devotamente che non più insino al vivo mi facessi raccapricciare e 'nbordonire la carne per conto di sì debolissimi e pericolosissimi rabbaruffamenti. Così detto, già insieme messi t'ò mandati ora, con questo patto però che com'io ò detto al maestro delle Muse de' suoi strattagemmi abrenuntio, tu abbia a dire a così fatte baie renuntio. Nè mi gravi da ora innanzi a rientrare in pelago sì abbondante di ritrosi, ed in castello sì copioso di viuzze attorcigliate da smarrirvi il cervello, come nel laberinto di Sua Eccellenza a Castello si smarrisce chi v'entra, e da perder salate di se stesso quanto altro avessi fatto di buono, come si perdono le robe delle navi, se la tempesta le colga in alto mare. Ma ogni volta che d'altro ti venisse pur voglia, piglia questi e di nuovo gli rileggi, i quali se ti saranno cari sempre in una maniera medesima ti diletteranno, come può

dilettare nientedimanco una cosa fatta alla carlona e nel destamento di uno che sogni. Addio.

F. AMINTA.

DELLA NANEA

CANTO PRIMO.

I.

IO canterò degli DEI rovinati
La rabbia e 'l batticor, la ſtizza e 'l fiacco,
De' NANI e de' Giganti sbudellati,
Lance, ſpade, cervella e ſangue a macco
Fatte nel tempo che i Giganti armati
Preſero 'l Cielo e lo mandaro a ſacco,
E 'l Giganteo furor, che vien di botto
Dal Ciel a' monti travagliato e rotto.

II.

Inſino a quì mai lancia alcuna corſi
Che in ſella Marte veniſs' a legarmi,
Nè mai la mano alla penna ancor porſi
Che ſer Apollo l' aveſſe a menarmi,
Ed or che il mio cervel vorria diſporſi
A sgargagliar del Ciel le morti e l' armi,
Febo, Marte, le Muſe, il monte e 'l ſaſſo
Per me ſon' iti queſta volta a ſpaſſo.

Tutti

III.

Tutti son quasi di Giganti fieri
Venuti in potestà legati e stretti,
Ond' io ch' ero di sciorgli in gran pensieri,
Non sento alcun, che i versi più mi detti,
Se tu, Furor, non m' entri addosso e i veri
Lor fatti per mia bocca or or non getti,
E me tal facci di tua forza vaso,
Ch' io n' abbia a disgradar Pindo e 'l Parnaso.

IV.

Giace là ov' Ulisse a capo fitto
Scongiurò l' ombre e nel pantan s' ascose,
Un' Isoletta al principio d' Egitto,
Che colle proprie man Natura pose.
L' onde dell' Ocean spezzate al dritto
Battonla sempre e tornan più spumose,
Qui dee venire il popol Nano allora
Che Febo del Monton le corna indora.

V.

Perchè in quel tempo il volatore adatto,
Che nel volar sovente in noi rinnuova
Seren, se adagio, e tempesta, se ratto
Ai danni lor più feroce si trova.
Forse perchè ne' liti loro à fatto
I nuovi parti e chiusogli nell' uova,
Onde l' armato Nano ardito in quello
Esce alla zuffa incontro a questo augello.

Tor-

VI.

Tornava appunto allor quella stagione,
Ch' ogni cor arde, ogni animal si duole,
E pur dianzi Bacucco e Lestrigone
Saltar coi sozzi alla superna mole,
Quando i Nani finir la lor tenzone
Cogli animali al tramontar del Sole,
E sì fu Giove lor cortese quivi,
Ch' arsero i parti, e i padri fer cattivi.

VII.

Vincitrice tornava questa gente
Da così fiera e sanguinosa pugna,
Dove saria tremato Ercol saccente,
Che vinse Cacco e quell' altr' alle pugna.
In questo mezzo Giove che si sente
Poco lontano all' empia nimic' ugna,
Fugge pensoso e tien tesa l' orecchia
Imitando al fuggir la lepre vecchia.

VIII.

Ebb' egli già con gli altri egual mercede,
Quando fu preso col celeste coro,
Ma nel partir dell' onorate prede
Celatamente si fuggì da loro,
Poscia s' ascose dove appena il vede
Quel ch' amò vivo sempre il verde alloro,
Che 'l tutto scuopre e par che gli occhi tenga
Donde soccorso al suo bisogno venga.

Riguar-

IX.

Riguarda pur, nè vicini o lontani
Soccorsi vede, e par che si consumi,
Come quel ch' à disfatto e monti e piani,
Fonti, fossati, rivi, laghi e fiumi
Di Dei marin, di Satiri e Silvani,
Ch' alla difesa andar degli alti lumi.
Or chi è morto, e chi fuggito a furia
Per iscampar dalla Gigantea furia.

X.

Febo che fugge, se lontan l' invesche
In aria nube, piantò Giove in fretta,
E con Iacinto dentro alle bertesche
Correndo si salvò più ch' a staffetta.
Saturno ch' avea tocco certe pesche
Non s' arristiava farsi alla veletta,
E s' eran gente assai salve raccolte
Pei canti e per le buche delle volte.

XI.

Bacco ch' esser soleva un uom grassotto
Avvezzo ai pan bolliti e alle torte,
Perch' allor si trovò com' ei suol cotto,
Con le buffonerie fuggì la morte.
Gli altri Dei tutti eran rimasti sotto
La Gigantea man robusta e forte,
Chi prigion, chi stroppiato e chi ferito,
Giove pensando a questo stà smarrito.

Restò

XII.

Restò lì solo e 'l fratel suo Plutone,
Ch' a darli aiuto non s' era trovato,
Quivi alla fin mandar un si dispone,
Che al Ciel conduca un esercito armato
Di Diavoli, di Furie e di persone,
Ch' a far del mal sien buone in ogni lato,
E vuol Aletto, Tesifo e Megera
Trarre al suo aiuto e di tali una schiera.

XIII.

Come far tornar vivo il grande Ettorre,
O Mandricardo, o Rodomonte, o Orlando,
Che da' Giganti il Ciel potranno torre,
E lui salvar che già n' è quasi in bando?
Così presto a trovar Mercurio corre
O altri che 'l messaggio porti, quando
Sà ch' ei son presi, allor di sdegno pieno
Al pianto ruppe e alle querele il freno..

XIV.

A che, dicea, quand' io presi partito
Crear il Cielo e la Terra e l' Inferno,
Non chiusi questo, o di Lete, o Cocito,
O del gran Flegetonte, o dell' Averno,
S' esser dovea un uom cotanto ardito,
Che ne dovesse a me torre il governo?
E in questo dir volgendo gli occhi scorse
I Nani, e tosto il suo pensier là corse.

Cerca

XV.

Cerca se al Ciel per diversi viaggi
Potesse trargli armati tutti almeno,
Acciò da' crudi obbrobriosi oltraggi
Fusse dell' empia turbaccia alieno.
Trargli disegneria pe' solar raggi,
O con la scala dell' Arcobaleno,
Ma dell' un sà che il lume si sequestra,
L' altro serve a Bacucco per balestra.

XVI.

Ma 'l medesmo gli avvenne, che incontrato
Gli era in voler per soccors' a Pluto ire,
Onde sospira invano e seco irato
Umore sparge e non sà che si dire,
Bestemmia 'l Cielo ed à la morte allato,
Che lungamente il fin non può fuggire,
Alfin, che pure il Ciel star male scorge,
In sù si volta e prieghi al padre porge.

XVII.

Ma nel metter così le man devote
E gli occhi alzare onde cade il catarro,
Vede sicuro al fresco star Boote,
Le Pleiade e l' Orse e 'l Cane e 'l Carro.
Deh perchè indugio, disse, a farvi note
L' orrendo strazio degli Dei del Varro,
Che oppressi da fortissimi Giganti
Son tutti pesti, sbudellati e 'nfranti?

E volto

XVIII.

E volto poi al volator Perſeo
Gli dice, ſcendi o mio figlio e pon mente,
E gli accennò col dito il Re PIMMEO,
Che allegra ne menava la ſua gente,
Dove nel mezzo al popol Filiſteo
Si ſiede il Re, che già fu mio parente,
Là te ne vola e lo diſponi a queſta
Bella liberazion della ſua geſta.

XIX.

Queſto PIMMEO a chi ebbe la corſa,
Chi moſſo fu dal duol di Giove a pietà
La generazion Nana tutta inforſa,
Che l' uom non ſa s' egli è Nano, o moneta.
Ch' egli ſtà 'l più del tempo in una borſa
Chiuſo, e vederſi allo ſcoperto vieta
Da tutti, ma ei ben ſi moſtra poi
A chi gli empie le man de' denar ſuoi.

XX.

Non tolſe 'l capo di Meduſa allora,
Col qual mutava le brigate in ſaſſo,
Che poco più ch' egli aveſſi dimora
Fatto, ſarebbe andato il Ciel a ſpaſſo,
Ma preſe in mano i raggi dell' Aurora,
E 'n fretta ſi calò per quelli al baſſo,
Ma nel paſſar della Gigantea zuffa
Fu preſso a reſtar morto nella muffa.

XXI.

In terra giunſe e fermò quivi il volo
E raſſettoſſi la giornea indoſſo.
Giove rimaſe in Ciel penſoſo e ſolo,
Nè mai gli leva punto occhi da doſſo,
Per fin che giunto e 'l vedde al Nano ſtuolo,
Qual per trovar di Ciel ſol s'era moſſo,
E giunto innanzi al Re Pimmeo gli eſpone
Di Giove il detto con queſt' orazione:

XXII.

Voi ſol, Signor, ch' al grande Impero voſtro
Nuovo mare aggiugnete e nuovo campo,
Il motor delle ſtelle, il Re del chioſtro
Celeſte, or chiede in ſuo ſoccorſo e ſcampo,
Ch' aſſalito ave all' improvviſo il noſtro
Regno di terra un fortiſſimo vampo,
E fracaſſato à quattro Cieli, e 'l reſto
Se non n' aiuti (oimè) guaſterà preſto.

XXIII.

A te ſi deve, a te la giuſta impreſa,
Che ſei diſceſo dall' antico Cielo,
Donde Giove à con infiniti preſa
La prima vita nel terreſtre velo,
Oltre che ſempre per tanta difeſa
Detto ſarai liberator del Cielo.
Così diſſe e tornò sì toſto a Giove,
Che il baleno è più lento, allor che piove.

Com'

XXIV.

Com' al partir del ſubito tremuoto,
Ch' abbia ſpianato le ſuperbe caſe,
Reſta chi ſcampa delle man di Cloto
Qual' uom ch' empia dell' alma un altro vaſe,
Così a quel dir maraviglioſo e immoto
L' eſercito de' Nani ſi rimaſe,
Nè pria ſi fè ſeren l' arcato ciglio
Che il Re chiamò le ſue genti a conſiglio.

XXV.

Quivi di Giove il biſogno ſi ſnoda
Pubblicamente e 'l parer lor ſi chiede.
Uno a cui par che il Re d' udirlo goda
Al primo cenno ſuo levoſſi in piede,
E cominciando in voce ch' ognun' oda,
Diſſe; Signor, ſe le ſuperbe prede
Ch' aviam portato or or vi durin ſenza
Danno, non date a tal parlar credenza.

XXVI.

Forſe una finta voce udir vi parve,
Che or vera ognun di voi la crede e ſtima,
La qual leggiera nell' aure diſparve
Come quel pel, che la forbicia cima,
Oppur qualch' altra illuſion v' apparve
Per diſturbar l' alta vittoria prima,
Poi quando queſto pur non fuſſi vero,
Mi preme il core aſſai maggior penſiero.

Come

XXVII.

Come possibil fia che lassù vada
Uomo mortal di questa scorza cinto?
E s' ei v' andassi mai, per questa spada
Cadrebbe in terra un Gigantone estinto.
Ma ponghiam pur ch' al valor nostro ei cada,
Chi sà se d' altri al partir fussi vinto,
Questo regno? Or per non perdere il nostro
Meglio è lasciar cader l' eterno chiostro.

XXVIII.

Non è senno tentar quel ch' alla vostra
Natura impugna, e sopra lei volere,
Ella il cammin dell' aria ne dimostra
Agli uccei, questo agli uomini, alle fiere.
Or impossibil è che lor la nostra,
E noi la parte lor possiamo avere.
Questo ne tolse chi di farci piacque;
IDITMO così disse e quì si tacque.

XXIX.

CERNECCHIO ch' era un consigliator fido,
Nè tacea unqua per temenza il vero,
Al cenno del suo Rege alzando il grido
Disse; Signor, del primo consigliero
Assai mi maraviglio, assai mi fido
Che paventi il lasciar questo emispero,
Sol per goder la terra ov' egli è veglio,
Come se 'n Ciel non s' acquistasse meglio.

Ah

XXX.

Ah troppo è Giove e l' ira sua possente,
Non contrastiamo alle sue voglie espresse.
CERNECCHIO così disse e reverente
S' inchinò, poscia a riseder si messe.
Ma volto a NEURO il Re suavemente
Di nuovo gli fè segno ch' ei dicesse.
Costui, poichè per terzo a dir gli tocca,
In questa foggia aprì, cred' io, la bocca.

XXXI.

Quando l' eterno Padre chiede aita,
A che indugiarla, a ritenerla tanto?
Se della terra vostra la partita
Vi duol per ire in Ciel, nel regno santo,
Che sarà poi quando quest' e la vita
Fienvi cangiate in sempiterno pianto?
Non più s' indugi, e quest' è 'l mio parere,
A seguir del Tonante il pio volere.

XXXII.

Il contrario parer di questo e quello,
Che appoco appoco discorrea per tutto,
Diversamente aggirando il cervello
Facea parere il volgo un mobil flutto.
Mentre le fave andavan pel tinello
Levossi un omaccin scrignuto e brutto,
Ed orgogliosamente il Ciel minaccia,
Poi con le man fa cenno che si taccia.

Indi

XXXIII.

Indi con volto a guiſa di Tiranno
Scuote la teſta e tai parole manda;
Voi vi ſtareſti quì tutto queſt'anno
Senza piegarvi all' una, o all' altra banda.
Noi noi ſiam quei che ſentiremo il danno,
Se ſarem lenti a quel che Dio comanda,
Egli ne preſta ogn' or la vita a nui,
Perchè ſiam preſti a ſpenderla per lui.

XXXIV.

Noi abbiam preſo e adattato al muſo
Dell' animal ch' onta ci face il freno,
Lieve ci fia con queſto andar laſſuſo,
Dov' ogn' altro penſier noſtro vien meno.
Io vi vogl' ire al tutto, anzi che chiuſo
Siemi 'l ſentier d' altro deſio terreno,
Ch' aſſai mi par colui tondo di pelo
Che laſſa tal cagion d' andare in Cielo.

XXXV.

Noi ſiamo armati, e ben potremo ancora
Liberar Giove e dominar con lui,
E quando fuſſi pur ch' altri ne muora,
Non ſi pave il timor de' regni bui,
Chi muore in Cielo ogni danno riſtora,
Io ſarò il primo a far la ſtrada a vui,
E varrà queſta mia per mille lance
A forar elmi e trapanar le pance.

Sù

XXXVI.

Sù Fogagnino fidisi e sù questo
Braccio chi teme e sù questo cor mio,
Che sarà meno ogni Gigante presto
Ad ammazzar, se voi vi siete ed io.
Soccorrer Giove è lecito ed onesto.
Or dunque andiamo ad obbligarci Iddio,
Nè vi dogga il morire, o la partita,
Ch' un bel fin principi' è d' eterna vita.

XXXVII.

Così diss' egli, e due e tre volte l' asta
Ch' aveva in man crollò superbamente,
E nell' animo altrui qual fussi pasta
Il detto suo impresse acerbamente.
Non più or dell' andata si contrasta,
Ma a bella mostra s' ordina la gente,
E pare ogn' ora a questo popol venti
Di scorrer tosto i più alti elementi.

XXXVIII.

I Nani tutti al fin delle parole
Procaccian' armi e trovan briglia e sella;
Di che guarnirsi il lento animal suole,
Quando Marte gl' infiamma e gli flagella.
Chi divers' arme, o nuova cerca e vuole,
Chi sulle vecchie percuote e martella
Se dalla fatta zuffa infrante veggia,
Alcun già armato alla crudel passeggia.

XXXIX.

Fasto ch' è Capitan di quella ſchiera
Ne fà la moſtra al tribunale innanzi,
Coſtui andava armato alla leggiera
Di ſcaglia che levò dai peſci dianzi,
La qual commeſſa inſieme con la cera
Tal colpo tien che ammazzerebbe un lanzi,
Con queſta s' arma e braccia e coſce e petto,
Ed à fatto d' un guſcio un fido elmetto.

XL.

Cavalca Fasto, come gli altri un grue,
Ma coperto di bucce di cipolle,
Dal manco lato del qual pende giue
Lo ſcudo, all' altro la lancia s' eſtolle,
Stav' egli altiero in mezzo a queſte due,
Fu quello un nicchio e queſta un giunco molle
Ed era Fasto sì ſuperbo e ardito,
Che non avria ceduto a Marte un dito.

XLI.

Fogagnino che dianzi alla ſentenza
Sua traſſe i Nani per così bell' opra,
Venne alle man con una veſpa e ſenza
Ago laſciolla e per pugnal l' adopra.
Della pace nimico in ſua preſenza
Scompiglia il tutto e lo manda ſoſſopra,
Ed ave un grù così leggiero e deſtro,
Che non ſerviva al furor ſuo capeſtro.

Non

XLII.

Non porta questo Nano altre armi accanto,
Che nimico gli fu sempre il disagio.
Sembrava appetto a lui Brunello un santo,
Allor ch' egli era più impronto e malvagio,
Io credo certo ch' ei fusse in quel tanto
Che alla capanna fu mangiato Biagio,
Quel che salse in sul fico della Piera,
E colse e gialli e neri e ciò che v' era.

XLIII.

Seguiva NEURO con CERNECCHIO e NOCCHIO
Bizzarro Nano e di sette cervelli,
Nella fatta giornata ei perse un occhio,
Quand' egli andò a combatter con gli uccelli.
Tutti costor di pelle di ranocchio
S' armano il petto e gusci di baccelli
An per bracciali e di spine le lance,
E di nicchi di ghiande ornan le guance.

XLIV.

FATAPPIO avea di grù votato un uovo
E rotto sopra e sotto e quinci e quindi,
E fenne un' arme a tutta botta, e trovo
Ch' ella fu poi del vincitor degl' Indi,
Tolse una penna ad un uccello a covo
Cacciando a sorta intorno a' monti Pindi,
La quale acconcia a mò di cerbottana
Vecce scocca per essa e monti spiana.

XLV.

GIRACOCCO avea un collo di grifone
Tolto per un braccial, l' altr' era d'oca,
E della ſommità d'un torrione
Fece una cuffia e gli parea poca,
Perchè avea 'nteſo dire a un vecchione
Che quando andrebbe a ſacco Linguadoca
Ei perderebbe in quel ſacco il cervello,
Ond' ei lo ſerra in capo a chiaviſtello.

XLVI.

Un calabron ch' ei trovò dianzi morto
L'arma dal capo ai piè, perchè l' imbuſto
Gli ſerve per panziera, benchè corto,
L' ago per lancia e per iſcudo il fuſto;
Ma perch' egli è del ſuo cervello accorto
Il più del tempo porta un mazzafruſto,
Che à per palle tre fichi, e con quel ſuona,
E l' oſſa e nervi ed ogni carne intuona.

XLVII.

SCAMBO, LAMBRINO, ARRASATTO e FRICASSO
Di zucche anno i bracciali di melloni,
SCAMBO porta con lui l' arco e 'l turcaſſo,
E trae per frecce fagiuoli e cialdoni,
Che portan nell' andar tanto fracaſſo,
Che interi non ſtan contro i torrioni,
Ed à più volte a colpi ſuoi ſicuri
Paſſati i monti e rovinati i muri.

Un

XLVIII.

Un mezzo citriuol cavò LAMBRINO
E per celata in capo ſe lo pone,
Feſſi ARFASATTO un forte berrettino
D' un voto e ſecco capo di cappone,
An fatto d' aſſe un nobil veſtirino,
Ch' ambedue gli arma dal capo al tallone,
Anno per lancia un fil di verbenaca,
E per targa una pietra di lumaca.

XLIX.

S' armò FRICASSO in più bizzarro ſtilo
D' oſſo che le teſtuggin laſciat' anno,
E coprì della mota che fa il Nilo
E braccia e gambe, come fuſſe panno.
Quella che fè appiccar con debil filo
Sopra la Real menſa il buon Tiranno
Fu la ſua ſpada, e nel deſtro manino
Per lancia porta una foglia di pino.

L.

Doppo coſtoro in ordinanza andava
STRUGGIFORCA, FLINAFO, OROVO, ROCCHIO,
Queſti con bella moſtra ſeguitava
GNOGNI, SPANTANO, EGLICOPO e SPANNOCCHIO,
De' quali il primo era armat' alla brava,
Nè di lui fu più ſolenne capocchio,
Cangiava ognor coſtui abito e voglia
Sdegnoſo d' Adria e più leggier che foglia.

LI.

Quell' arme, con la qual guarnì se stesso
D' un ghiozzo fu l' intera lisca e sola.
FLINAFO andava armato spesso spesso
D' uno scudo leggier, d' un' asticciuola,
L' una d' arancio fu, l' altro di gesso,
L' elmo gli fece un guscio di nocciuola,
Benchè per adoprar lo scudo apprezza,
L' altr' arme porta quasi per bellezza.

LII.

Indosso ave' un giubbon di porcellana,
Che riluceva più che 'l sol di verno
Fatto già far dalla stella Diana
Per armarne le reni ad Oloferno,
Poi lungo tempo servì per campana
Sin che Patroclo il trasse dell' Inferno,
Dipoi per mille mani si trasporta
Tanto che pur FLINAFO alfin lo porta.

LIII.

La spada ch' era un grave falangiotto
Al fianco stà dell' ardito omicciuolo.
GNOGNI n' ammazzerà due, o trentotto,
S' avvien ch' addosso a lor getti l' aiuolo,
Il qual porta per arme sempre sotto,
Nè da lui campa alcun s' avessi 'l volo,
Per elmo porta una chiocciola forte,
E quel che trova lui, trova la morte.

OROVO

LIV.

Orovo allato avea nel cinturino
Un' arme ſtravagante fra coſtoro,
Ch' era in ſun' una mazza un grave oncino,
E per trar porta coccole d' alloro;
Gli altri che ſeco al pari anno il cammino
Armati ſono a ghiribizzo loro,
Chi à becchi di nibbi, ugne di topo,
Chi ſtrambotti, chi favole d' Eſopo.

LV.

Prima d' andare in Cielo egli avea caro,
Or che lo chiama Dio, par ch' ei ſi ſtrugga,
Parli un' ora mill' anni eſſer al paro
Di quei Giganti, e l' un l' altro diſtrugga,
Quivi pens' ei fars' immortale e chiaro,
Dov' altri viver penſa, purch' ei fugga.
Ma laſciam pur andar coſtui per ora;
Tempo verrà che 'l ſentirete ancora.

LVI.

Quei che al par di coſtor Fasto ne mena
Fra lor non an diverſa l' armatura,
Che del granchio marin la forte schiena
Le rene a tutti e 'l petto innanzi tura,
Le braccia armar di code di ſerena,
E le coſce d' un' altra arme ſicura
Di quei bracciai, con ch' alla palla danno,
Che difendon la carne dal malanno.

LVII.

Face' a costoro una cintura giusta
L' orecchio sol di chi 'l segreto disse,
Dalla qual pende un corno di locusta
Atto a restare intero in mille risse,
Portan per elmo una gabbia di fusta,
Ch' avria fatto fermar di verno Ulisse,
Per picche anno erba luccia, e per rotella
Dell' ordinario granchio la scarsella.

LVIII.

Doppo costoro e molti ch' io non dico,
De' quai forse mai più non fia rassegna,
Certe foglione verdacce di fico
Inalbera GERGAGLIO per insegna,
Ei porta in man pezzacci d' orochico,
E gli occhi altrui con quel ferir disegna,
Ben pensa ancor, se in Cielo andar gli tocchi,
Di far ciechi restar mille e mill' occhi.

LIX.

CIANFERI dove l' onda il lito bagna
Due pali à ritti e non senza ragione,
Perchè v' à teso un' assai sottil ragna,
Che piglia ogni farfalla, ogni moscone,
Quando smarrendo la via di Cuccagna
Tornan verso Appennin lungo Mugnone,
Queste poi prende, e tutte le ali spicca
E per insegna ad un troncon l' appicca.

Era

LX.

Era un troncone un fil d'erba di prato,
Ma quando il Sol l' à secco e fatto fieno,
Poscia era nell' insegna disegnato
Di color vivo un chiaro Arcobaleno,
Che così si scorgea da ciascun lato
Come dipinto er' ei nè più nè meno,
E quest' altier non men degli altri dotto
Un grù s' à per caval cacciato sotto.

LXI.

Armato era costui d' un bel cristallo,
Ch' ei già rubò a un suo zio papasso,
Fecer quest' armi in sul monte Cavallo
Forti oltre modo gli angeli da basso;
Queste due insegne in campo verde e giallo
Segue la gente lor più che di passo,
Ai piè de' quali BACHERI e FALISTIO
Timpellano il tambur, GUARGUAGLIA il fistio.

LXII.

Quando da Cesar fu Pompeo sconfitto,
E mandato a bottin tutto 'l suo arnese,
Un tamburin, siccome io trovo scritto,
Portò questo strumento in quel paese.
BACHERI allor ch' avea 'nburchiato a gitto
L' usanza nostra a bella posta scese
U' n' era, e tolsen' un senza 'l me' scervi,
A Cecco Bigio della via de' Servi.

LXIII.

Era BACHERI un uom ſenza penſieri,
Sempre di ſeta e di tai frappe carco,
E più ſi dava all' amor volentieri
Che le Ninfe di Fieſole a trar l' arco,
Avea gli occhi bianchicci e denti neri,
Un viſo fatto appoſta per San Marco,
Debole in viſta, e và co' piè tentoni,
Che par ch' egli abbia ſempre i pedignoni.

LXIV.

Ma FALISTIO all'incontro er' uomo ſtietto,
Membruto, piccolin, grande e gagliardo,
Orrendo in faccia e peloſo nel petto,
Com' io credo che fuſſi Mandricardo,
E ſe non ch' egli avea certo difetto
D' eſſer pronto al fuggir, all' andar tardo,
Fra lor non era il più forte omaccino,
Tal che pel ſuo valor fu tamburino.

LXV.

Trovò coſtui un zuccon Indiano,
E 'l ſuo fior e 'l picciuol gli taglia e ſvelle,
Nè reſtò mai per fin che d' un tafano
Sotto e ſopra v' accomoda la pelle,
Poi tien di pruno due travoni in mano,
E queſto batte, e 'l ſuon manda alle ſtelle,
E mezzi rotti i Giganti già ſono
Nell' aſcoltare un sì terribil ſuono.

Se-

LXVI.

Seguiva al par di questi il grán GUARGUAGLIA
E quanto gli altri all' armonia s' appressa,
Questo sonava un zufolin di paglia
E l' asprezza del suon tempra con essa,
Ei perchè armato vada alla battaglia
Una giornea antica s' avea messa,
La qual fù della serva di Iudetta,
Quando la` dette al Filisteo la stretta.

LXVII.

Eran' armati di superbi panni
Costor, nè avean grù da irne a volo,
Il qual spiegando arditamente i vanni
Gli portasse di peso all' altro polo,
Onde GUARGUAGLIA tolse vn barbagianni,
FALISTIO un gufo, e l'altro un assiolo;
Or nè per questo alcun di lor rimase
Di non volare alle celesti case.

LXVIII.

RAMOCCO, FARFANICCHIO, SPIRITELLO,
TRASTULLA, ARATTO, DIDIMO, BARUCCO,
CHIONZO, SQUACQUARAQUA` e SCARAMELLO, (CO
GALLO, TOZZETTO, IDITMO e 'l buon STRAMBUC-
Ed infiniti assai ch' io scartabello,
Del cui sangue FUROR sarà ristucco,
Per armar petti e l' una e l' altra spalla
An pelli di zanzara e di farfalla.

LXIX.

Chi s' à coperto di più pelli il braccio,
Chi lucertole ſcortica, e ne mette
La pelle o alle coſce, o dove impaccio
Maggior dal ferro del nimico aſpette,
Chi per iſcudo porta un gallinaccio,
Chi un prugnol, chi occhi di civette,
Di peſci altri ave una dorata ſcaglia,
Non faria ſcudo ad altri una muraglia.

LXX.

Liſche di peſci e ugne di grifone,
Ale di ragni e gambe aſſai di grillo,
Becchi d' uccelli e code di ſcorpione,
Zanne di porco e gran corna d' aſſillo
Fan nell' armargli uno ſpettaculone,
Ch' io non sò ben s' io mi saprò ridillo,
Se non aggiugne queſto ſcritto al vero,
Baſta che v' arrivò prima 'l penſiero.

LXXI.

Queſti ſervon per lance e per iſpade,
Di che s' orna e ſi cinge la brigata,
La punta del baccel donde il fior cade
Lor entra in capo a guiſa di celata,
Queſt' era tutta gente eletta, e rade
Volte la troveresti diſarmata,
Perch' intorno al ſuo Re ſtà ſempre deſta
Sol per eſſer a' fatti ognor più preſta.

FAR-

LXXII.

FARFANICCHIO fra tanti ch' io ò detto
Di tutto il resto maggior cura merta
Come quel ch' osa andar sì giovanetto
A una impresa sì dubbiosa e 'ncerta,
Il qual porta per arme uno scoppietto,
Che gli uomin quasi col romor diserta,
Non di ferro, o d' acciar temprato al foco,
Ma di sambuco che in terra à suo loco.

LXXIII.

Scocca per quello una grossa pallotta
Talor di terra, o di ghiaia, o di rena,
Che dar potrebbe a Sant' Agnol la rotta,
Potrebbe far volare una balena,
Si porta cinta ognor la valigiotta,
Che di sì fatte palle è sempre piena,
La quale ei fabbricò con le sue mani
Nel tempo che covavano i tafani.

LXXIV.

Stavasi un dì per suo sollazzo intento
Ad un fessuol' a rimirare il mare,
E sentendo venir sottile il vento
Intorno al cencio cominciò a voltare,
Un gomitol ne fece in un momento,
Quindi partissi e fece fabbricare
Quella carniera soda al paragone,
Che da tossa le pillole ripone.

La

LXXV.

La mazza, con che fuor le palle ſcocca,
Ch' al loro incontro disfarebbon Roma,
Il fuſo grande fu di quella rocca,
Alla quale Ercol già traſſe la chioma,
Mentre che in grembo all' amata balocca,
Che fece la ſua forza inerte e doma;
Così cammina armato a quella impreſa,
Oh quanta gente per ſua man fie preſa!

LXXVI.

Iditmo in tutt' a due le mani appiatta
Ambe le zampe intere d' un allocco,
Al cui buon fianco s' impicca e s' adatta
Con cintola ſicura il forte ſtocco,
Col qual nella Commedia della gatta
Non voleva il Barlacchi eſſer Barbiocco,
E con le zampe cerca far vermiglio
Il terren duro e 'l diſpietato artiglio.

LXXVII.

Doppo queſti veniva a mano a mano
Bitonto e Fitto in ſul ſuo corridore,
Negli atti dolce e nel ſembiante umano,
Corteſe in viſta e generoſo il core,
Porta per arme certi dardi in mano,
Per elmo à tolto un capo d' un aſtore,
E 'l reſto arma di ſcoglio di ſerpente,
Che non lo taglia il ferro, o ſtraccia il dente.

Bi-

LXXVIII.

BITONTO che venia sempre tentone
Di tutti era 'l più brutto e 'l più ignorante,
Egli avea un capo grosso, che un secchione
A farli un elmo appena era bastante,
Poscia lo smisurato suo nasone
Ombra facea dal Ponente al Levante,
La Luna fè restar più volte al rezzo
Per porsi apposta a lei e 'l Sole in mezzo.

LXXIX.

Questo capone avea la testa infuora
E gli occhi indentro a guisa di caverna
Di quei monti dond' esce l' Aurora,
O di quelli onde vassi all' acqua Averna.
Pare il suo mento sponda d' una gora,
O 'l desco di cucina di taverna,
Unto bisunto com' un fegatello,
Cosa d' arderlo un tratto per panello.

LXXX.

Di stratti ghiribizzi e tantafere,
Di fanfaluche e di zanzaverate,
Di pelle e d' ossa di varie chimere
A' tutto il petto e le reni anco armate,
Non con la spada, o con la lancia fere
Le disoneste inimiche brigate,
Ma porta de' nimici aspro martoro
Di quei cotal con che s' aizza il toro.

Dietro

LXXXI.

Dietro a costor cieco furor trasporta
Per ir nel Cielo e Gradasso e Morgante,
Ambedue di statura più che corta,
Non il gran Sericano, o quel Gigante.
Fra' quali ancor Tamagnin dalla porta
Senz' ordin segue l' altra turba errante,
Di sporte e pelle di spinosi armati,
D' istrice penne e coregge da frati.

LXXXII.

Mellin ch' era un Nanuzzo sgangherato
E da mona Natura fatto a torno
Restar non volse di non ire armato
A contrastar co' Giganti quel giorno,
Fassi una corazzina d' un frascato
E porta per iscudo il ciel del forno,
A' per ispada un punteruol da stringhe,
L' elmo di pelle di dorate aringhe.

LXXXIII.

Mentre costor dan di terra il rimbombo
Del loro andar, ù non si cangia pelo,
Gli uccelli tutti calandosi a piombo
Abbandonaro in quella pugna il Cielo,
Il negro corbo, l' aquila, il colombo
Fur per sentir nel fuggir caldo e gelo,
Tanto l' affanno in quel punto gli assalse
Che ogni Gigante alla lor sala salse.

Nè

LXXXIV.

Nè furno questi alla fuga già soli,
Perchè infiniti là son gli uccellacci,
I cuculi fuggirno e gli assiuoli,
Le merle e i tordi, sasselli e bottacci.
Chi più degli altri arditamente voli
Or lo vede all' uscir di quegl' impacci,
Questi sen van dov' ogni Nano à preste
L' ali per gir nel bel mondo Celeste.

LXXXV.

Spargonsi quinci e quindi e chieggon solo
Servir lor per cavalli in questa impresa,
Per volarne di nuovo all' altro Polo
In aiuto del Ciel senza difesa,
Ma invano i Nani ascoltano il lor duolo,
Che il vinto grù lasciar troppo lor pesa.
Voglion così gli Dei tor delle mani
De' Giganti infedeli e Luterani.

LXXXVI.

Io vorrei pur madonna Vener bella,
La colomba dicea, salvar s' io posso,
Onde tornando l' amorosa stella
Di nuovo cacci il dolce fuoco addosso.
Dal corbo, s' ei trovasse una scodella
D' untume, saria Febo mal riscosso.
Ma l' aquila fortissima e il pavone
Giove vuol aiutar, questo Giunone.

Tra

LXXXVII.

Tra questi uccelli ancor lo scarafaggio
Ne venne, e 'n cotal dir la lingua muove;
Un' altra volta io fe' questo viaggio
Quando l' uova involai di grembo a Giove,
Or io vo' ir pentito al santo raggio
A domandar pietà di quelle prove,
E mostrerovvi onde lassù puoss' ire,
Se al Ciel meco vorrete oggi venire.

LXXXVIII.

Come (risposе il Re) se noi vogliamo
Venir ! cara ci è assai questa proferta,
Anzi in tal tempo la desideriamo,
Che a noi mortal cotesta strada è incerta,
E pur adesso in gran dubbio eravamo
Se la strada del Cielo è china, o erta,
E che modo a salir lassù si tiene,
Or tu n' ai sciolti, segui, ognun ne viene.

LXXXIX.

Non dubitar che a questa tua fatica
Non segua il guiderdon conveniente,
Se dall' assedio suo Giove si strica
Riguarderatti ancor pietosamente.
Così diss' egli, e quella schiera amica
S' alza di terra al Ciel velocemente,
E 'l suon dell' armi e 'l dibatter dell' ali
Trassero a veder lor tutti i mortali.

Già

XC.

Già i primi Nani a' grù danno i caprefti
Liberi e lafcian la terrena fponda,
Come la fera i colombi mal defti
A letto van guftata l' ultim' onda.
Gli uccei che venner dianzi van con quefti
Nani per retroguardia alla seconda,
Benchè il pregar d' effer caval non vaglia,
Così fcarchi farann' ancor battaglia.

XCI.

Quafi avevan già dato i Nani intoppo
Dell' aere alla parte più sublime,
Che giunto Busca tardi ch' era zoppo,
Non ritrovò quell' altre genti prime,
Come quel che badò per la via troppo
Nel ritornar dall' altre prede opime,
Che alzato il capo al Ciel gli vidde andare,
E venne voglia anch' a lui di volare.

XCII.

Coftui grù non avea, onde alla ftalla
Se ne và tofto ed una pulce piglia,
Quefta ftrigliata a modo di càvalla
Ordina da fuo pofta e fella e briglia,
Con quefta in fretta così armato balla,
E quei che fon lontan già mille miglia
Tofto che i fianchi alla fua pulce punfe
In un falto ch' ei fè vedde e raggiunfe.

Lo

XCIII.

Lo ſcarafaggio come preſſo venne
A mille miglia al Cielo fuggir volle.
Ma il Re PIMMEO toſto lo ritenne,
Nè ſeguir lo laſciò penſier sì folle,
Poi da Giove a bell' agio grazia ottenne,
E ne ſpacciò per ſicurtà le bolle,
Sendo del Ciel più amico che prima;
Così interviene a chi di Dio fa ſtima.

XCIV.

Rimaſo addietro egli era appoco appoco
L' aere tutto, ed eran già vicini
Al ſempre ardente elemento del fuoco,
Che ſpento fu dai Giganti aſſaſſini,
Quando venir dall' abbronzato loco
Voce ſentir de' miſeri meſchini,
Degli ſtorpiati e mal condotti fanti
Dalle tremende forze de' Giganti.

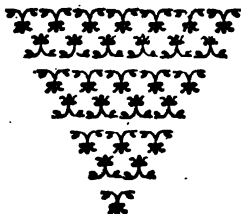
XCV.

Ne' cor de' Nani allor maggior ardire
Il grido lamentabile riſerra,
Tal che PIMMEO cominciò loro a dire
Tutte l' appartenenze della guerra,
Che aveva ad eſſer diverſo il ferire
Ch' avean' a far da quel già fatto in terra,
E ſoprattutto il volontario ardore
Solo il poteva far ſuperiore.

Do-

XCVI.

Dovean combatter lassù coi ribelli
Del Paradiso, uomini grandi e grossi,
Che fan schizzar' i capi de' cervelli,
E 'nfrangon con le pugna e catriossi;
Fecion quaggiù battaglia cogli uccelli,
Coi quai di rado, o non mai perder puossi,
Giungon più alto al dir di questo intanto,
Ma quant' ei ferno io serbo all' altro Canto.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO

CANTO SECONDO.

I.

PIU' d' ogn' altro illaudabile e ſcorteſe
L' audace ſeme di Iapeto eſtimo,
Non tanto per Prometeo che offeſe
Il ſacro Giove col formato limo,
Quanto ch' al mondo da lui ſol diſceſe
Chi andar nel Gielo armato oſaſſe primo,
E far empio ſpettacolo di pene,
Del luogo, ov' altri ſpera il ſommo bene.

II.

In queſto ſol dich' io però ch' in quelle
Opre ch' ei fè, fu ſempre invitto e chiaro,
Scoperſe il corſo dell' aurate ſtelle,
E gli uomin richiamò dal ſine amaro,
Ma 'n ſin' al fin dalla radice ſvelle
Queſto, quanto ei fè mai pregiato e raro,
Lieve non fu veder fuor di natura
A Giove aver una vecchia paura.

III.

Il qual si stava a smiracchiar dabbasso,
E come vedde un tal aiuto darsi
Co' tuon facendo un orribil fracasso
Dà segno alle sue genti a ragunarsi,
Le quai correndo a lui più che di passo
Tentan dalla battaglia dispiccarsi,
E lasciando a' Giganti ogni scompiglio
Da Giove vanno e già son' a consiglio.

IV.

Voi vedete compagni, dicea Giove,
Accennando i guerrieri al Ciel volanti,
Ch' al nostro mal pietosa in quassù piove
La terra in nostro aiuto questi tanti,
Voi v' armerete alle medesme prove
Insieme con costor contr' i Giganti;
Nè finir puote il parlar cominciato,
Che già lo sconcia 'l popolo arrivato.

V.

Cresceva in Ciel di man' in man la calca,
Che la massa facea dove Giov' era,
Il qual con l' occhio allegro non diffalca
Da quell' armata aiutatrice schiera.
In questo mezzo il Re PIMMEO cavalca
Verso l' eterna celeste bandiera,
Dove Giove trovò ripien d' ardire
Per tal venuta, e cominciolli a dire.

Invit-

VI.

Invittissimo Giove ecco padrone
Del cui nasce ogni nostra buona sorte,
Che volati all' eterna regione
Ancor porremo in pace la tua corte,
Nè t' ammirar se picciol siam, che buone
Men quest' armi non sien che quella forte,
A minuzzar in pezzi ogni Gigante;
Così diss' egli e reverì il Gigante.

VII.

Allor Giove a lui corse il primo tratto,
E l' abbracciò cortesemente e poi
Con lunga diceria l' istrusse affatto
Della battaglia e degli affanni suoi.
Ma il Re, cui piace più venire al fatto,
Che perder tempo, onde si dolga poi,
Dividendo le genti in tre partite
Vanne a trovare i motor della lite.

VIII.

Nell' una parte di queste tre schiere
Quella era degli Dei, ch' era ancor viva,
Nell' altra tutte le pennute fiere,
Per terza il Nano il suo Rege seguiva.
Ciascun di questi l' inimico fere,
Che addosso lor da tre bande veniva,
Da tre lati ciascun corre e si ficca,
E sanguinoso il fatto d' arme appicca.

E Orribil

IX.

Orribil ſuon di tamburi e di grida
Intuona il Ciel, la terra ne rimbomba,
Ma più col ſuon della ſaetta fida
Fa ſonar Giove ogni valle, ogni tomba,
L' un eſercito e l' altro ſi disfida
Con più d' un ſuon della dorata tromba,
E 'l campo de' Giganti ſpenſierato
Fu prima quaſi rotto, che aſſaltato.

X.

Ma fece teſta alfin la turba ſciocca,
Benchè andato di lor fuſſi al caſſone
Furore il Capitano e Barcichiocca,
Oſiri, Galigaſtro e Leſtrigone,
E ne cadeſſi ognor di loro in chiocca,
Come le pere al ſoffiar d' Aquilone.
Ma Giove i già fuggiti raccogliendo
Contra i Giganti ognor vien più tremendo.

XI.

Quinci e quindi s' adopra e ſi travaglia
Ognun, perch' il ſuo Re non l' abbi bianca
E l' un furore, e l' altro la battaglia
Accreſce, ov' eſſer già dovrebbe ſtanca.
Fasto e Neuro affrontar Bocco e Sbaraglia
Con Fieramoſca Arfasatto s' arranca,
S' affronta con Cerfuglio Giracocco,
Orovo con Babau, Nocchio e Forclocco.

Marte

XII.

Marte si diguazzava, benchè morto
Lestrigon fussi, e non potè spiccarsi,
E se Gergaglio non giungea di corto,
Ch' in suo scampo aiutollo disarmarsi,
Già l' alma sua giunta sarebbe in porto,
Ove tutte ne van l' altre a fermarsi;
E nondimeno a questa volta parmi
Che Marte intanto vi lasciò pur l' armi.

XIII.

Perch' era stracco, disarmato, e peste
Aveva l' ossa, si fuggì nel letto,
Nè ebbe ardir nella zuffa celeste
Di nuovo ritornar sendo in farsetto.
Fuggir lo vedde e lo seguì Tergeste,
E fullo per gremir ad uno stretto,
Ma Marte con un lancio entrò nel guscio,
E lo lasciò com' un zugo sull' uscio.

XIV.

Come la gatta corsa in fretta in fretta
Dietro ad un topo e lo vede imbucarsi,
Al buco fa la guardia e quello aspetta
Finch' altra volta fuor lo vegga farsi,
O rovinosa con le zampe affretta
Farli tornar tutti i rimedi scarsi,
Che tiensi il suo fuggir a grand' ingiuria,
Così il Gigante intorno all' uscio infuria.

XV.

Ma egli avria rovinato un Castello,
Non che spezzato l' uscio e Marte preso,
Se Farfanicchio e Struggiforca in quello
Non avessin Tergeste insieme offeso;
L' un gli fa nella pancia ampio sportello,
L' altro lo piglia e portalo di peso,
E per sollazzo il lascia a bella posta
Di San Giorgio cadere in sulla Costa.

XVI.

Nel suo cader quella montagna avvalla,
Che non sopporta il grave cadimento,
Allor disfassi loggia, sala e stalla,
E giace il monte in terra vinto e spento.
Non guarda a questo Farfanicchio e dalla
Dove più ognuno alla battaglia è intento,
Treassi sfida, Imoro in questo 'stante
Affronta Troco, e Tozzetto Ciscrante.

XVII.

Fricasso con la lancia Amacro fere
E lo passa di netto e mette in terra,
Cornograffo sbaraglia ambe le schiere,
E 'n man pe' piedi un di quei Nani afferra,
Con questo ammazza gli altri e fa vedere
Quanto sia contro il Nano a quella guerra.
Aratto, Rocchio, Trastulla, Spantano
Fur giunti alfin dall' orgogliosa mano.

Gira-

XVIII.

GIRACOCCO, FLINAFO e SCARAMELLO
Mandan ſempre a Pluton qualch' alma nuova,
Saltabecca per tutto SPIRITELLO,
Dove fà una, e dove un' altra prova.
FITTO correndo quinci e quindi in quello
IDITMO ſuo mal condotto ritrova,
E volendogli dar fedele aita
Vi laſciorno ambedue l' alm' e la vita.

XIX.

Perchè un Gigantonaccio ſottomano
Ambedue ricoperſe con un monte,
In queſto venne zoppicon Vulcano,
Sterope à ſeco, Piragmone e Bronte,
Che a Giove dan tante ſaette in mano,
Che ridir non le sò ch' io non l' ò conte,
Le quali egli à cavate di ſotterra,
Prima co' ſaſſi egli faceva guerra.

XX.

SQUACQUERAQUA', EGLICOPO e RAMOCCO,
DIDIMO, NEURO ed una turba immenſa
Anno fatto arroſſir tutto 'l Murrocco
Avendo tratto il Sol della diſpenſa.
Un di queſti l' Etruſco in modo à tocco
Ch' ei cadde in terra e di morir ſi penſa,
Alfin ſi rizza e tutti inſieme chiocca
Soccorſo da Ogige e Spatanocca.

XXI.

Condotti sono in questa guerra a fronte
I più nobil baroni ed i più arditi,
L' ardire è presto e le mani son pronte
A far battaglia, a 'nsanguinare i liti;
Quinci e quindi giacer si vede un monte
Di mezzi busti e d' uomini feriti,
E la vittoria or quinci, or quindi à 'l seggio,
Nè si discerne ancor chi n' abbia il peggio.

XXII.

Dalla Gigantea banda più rinforza
L'ira che immaginar non puon che contro
Stieno alla loro arcistupenda forza
Lungamente gli Dei e Nani incontro;
Dall' altra banda ogni Nano si sforza
Ributtar vano un sì dannoso scontro,
Tutti voglion così vincer la gara,
Ma fu a' Giganti alfin fortuna amara.

XXIII.

Che da un lato spinser nanzi i Nani
I petti e furno agl' inimici in mezzo,
Nel menar quivi ognun forte le mani
Ne manda a Giove ed a Saturno il lezzo,
Gli Dei fecer un cerchio agl' Indiani,
E intorno intorno gli assalir da sezzo,
E 'l pennuto animal venne da alto
Sopra i Giganti e rinnovò l' assalto.

Tutt'

XXIV.

Tutt' in un tempo GIRACOCCO ſpigne
Il grù, e morto Cerfuglio abbandona,
ARFASATTO in un tempo il pugno ſtrigne
E a Fieramoſca una gran peſca dona,
Dove la barba intorno il mento cigne,
Nè gli laſcia maſcella che ſia buona,
Cavò NEURO in un tempo a Troco un occhio,
Ch' ucciſe nell' uſcir FATAPPIO e ROCCHIO.

XXV.

Rovinavan dal Ciel pallidi e ſozzi
Giganti e Nani sbudellati e vinti,
Braccia, gambe, armature e capi mozzi,
Quarti di ſangue orribilmente tinti,
Colonne, campanil, ciſterne e pozzi,
Monti, torri, cittadi e laberinti,
Ogn' arme lor con lor cadeva in frotta
Di laſsù in pezzi ſanguinoſa e rotta.

XXVI.

BACUCCO, FASTO, MORGANTE e LAMBRINO
Tal prove fan ch' Ettor non ne fec' una;
OROVO alfin vi giugne e con l' oncino
Per forza ſtrappa a Ciglogo la Luna,
GNOGNI, SPANNOCCHIO, GALLO e TAMAGNINO
Rendon per ſecche peſche acerba pruna,
Caffeo, Amacro, Ariſtone e Briuſſe
Senton' ognor le ſtupende lor buſſe.

XXVII.

Ritrasſi ogni Gigante appoco appoco,
Che le tre furie inſieme non ſopporta,
Ogni uccel n' ogni punto e n' ogni loco
Crudel battaglia e faſtidioſa porta.
Giove, Saturno e Mercurio di foco,
Per ira an tanta gente e tanta morta,
Che Pluton ne ſtupiſce, e pur ancora
Co' nuovi ſtrali il gran Giove lavora.

XXVIII.

Uno ne traſſe un tratto, e fu sì grande
Il romor che n' uſcì, ch' ebbe ſpavento
Di ſmarrirſi il cotal nelle mutande
Qualunque avea di lor più ardimento,
E 'l grù di Gnogni per tutte le bande
Scorſe e fermoſſi alfin nel firmamento,
Perchè fuggir già non potrà più innanti,
Rimira Gnogni e le fiſſe e l' erranti.

XXIX.

Con quella man che regge la gran rete
Gnogni s' arriſtia e s' accoſta alle ſtelle,
E l' immagini intere e le comete
Arditamente dal lor Cielo ſvelle,
Per metterne agli ſproni altre ne miete
Delle minor, ma le più chiare e belle,
Nè aſſai fatica a diſpiccarle gli era,
Che così fiſſe in Ciel le tien la cera.

Dond'

XXX.

Dond' è che al caldo tempo ed al ſereno
La ſera van per l'aria com' accegge,
Perchè la cera al caldo ſi vien meno,
Nè della ſtella il grave peſo regge.
Poichè GNOGNI ebbe pien' affatto il ſeno
Dell' argentata e lampeggiante gregge
Allegro diè la volta all' animale,
E non le ſpiccar tutte gli sà male.

XXXI.

Ritorna al campo e nondimeno guata
Sovente insù che laſciarle gli preme,
Ben penſa, s' ei vi torna un' altra fiata,
Furar le ſtelle e tutto il Cielo inſieme,
Purchè Giove non abbia la mazzata;
Ma del contrario ogni Gigante teme,
Sì vien GNOGNI furioſo e co' punzoni
Liberò certi Dei ch' eran prigioni.

XXXII.

Già con queſti prigion fu Giove ancora,
Ma ſi fuggì mezzo cieco e ſtorpiato.
Il campo Nano il doppio più val' ora
Che alla battaglia GNOGNI è ritornato,
Il qual getta l' aiuolo e piglia ognora
Alcun che a Giove poi dona legato;
Sta FARFANICCHIO con lo ſcoppio al baſſo,
Ed ecco uccide Geraſtro e Fracaſſo.

XXXIX.

Accettò tosto BITONTO il partito,
Ed al Duce dell' una e l' altra schiera
Mandossi a dir ciò ch' anno stabilito
I due guerrier per la seguente sera.
Dall' un' all' altra banda il messo ardito
Già torn' a dir che alla battaglia fiera
Omai si desse fine, e fusse adorno
L' un e l' altro guerrier pel nuovo giorno.

XL.

Quinci e quindi ognor suonano a raccolta
Tamburi e trombe i sonatori accorti,
Quinci e quindi l' insegne dan la volta
Accompagnate da' guerrier più forti.
Quivi chiara si vede allor la molta
Uccision fra gl' infiniti morti
Dell' una e l' altra parte, e tutti al pari
Lascian la pugna e salvansi a' ripari.

XLI.

Ritraggonsi i Giganti a salvamento
E la perdita piangon di lor razza,
Del pianto loro i Nani anno contento,
Che niun pe' morti si lagna o schiamazza,
Ma drizzan tutti al Cavalier l' [illegible]o
Che armato deve appresentars[illegible]za,
Al qual ognun dimostra, ognu[illegible]
Com' al ferir, com' a parar si[illegible]

XLII.

Saturno, Giove e gli altri Dei di mano
In man ne vanno tutti allegri a volo
A far carezze ed a toccar la mano
Al lor sì audacissim' omicciolo,
Non già ch' ei credin ch' un sì piccol Nano
Resista ad un Gigante armato solo,
Ma questo fan perchè sopr' ogni cosa
Lor par l' audacia sua maravigliosa.

XLIII.

Fatte le cirimonie Giove ov' era
Mercurio vanne e con lui Febo trova,
E loro impon che la seguente sera
Sievi una mensa sontuosa e buona,
Onde in onor della pregiata schiera
Altro che ambrosia e nettare ritrova.
Nè in favor di Bitonto mai si ferma
Fin che trovogli un giocator di scherma.

XLIV.

Demo[illegible] che ribellossi dianzi
Da[illegible]ganti ed agli Dei ne venne
N[illegible]a istruire il buon Nan', anzi
D'[illegible] ognora non s' astenne.
Dal[illegible]e Ercol si fece innanzi
E d[illegible] Balestraccio ottenne
Tutt[illegible]a del celeste coro,
Com[illegible]sà, ch' ei fu de' loro.

Così

XLV.

Così quel tempo che alla pugna avanza
Da' due guerrieri ſtabilita in prima
E' ſpeſo dagli amici, com' è uſanza,
A ricordare, a metter core e ſtima.
Ma paſsò intanto quella lontananza
Già sì lunga nel tempo parſa prima,
E il dì giunſe alla pugna ſtabilito
Tra 'l gran Gigante e il piccol Nano ardito.

XLVI.

Giove di ſtelle un lungo quadro adatta,
Con padiglion' all' uno e l' altro lato.
Fù ne' due lati una gran porta fatta,
Come far s' uſa, a guiſa di ſteccato.
Quivi Giove diſpon che ſi combatta,
Quivi ognun deve appreſentarſi armato.
Nel padiglion che guarda ver Levante
Dimora il Nano, e in quell' altro il Gigante.

XLVII.

Nani e Giganti allo ſteccato intorno
Aſpettan la battaglia di quei duoi,
Chi vi alberga la notte, o innanzi giorno
Vi corre per aver buon lato poi.
Al par di Giove in bell' abito adorno
Pimmeo ne vien con tutti i baron ſuoi,
A cui fu 'l deſtro luogo diſegnato,
Perchè i Giganti ſon dall' altro lato.

Il Sol

XLVIII.

Il Sol s' ascose in mare e spiegò l' ale
Il Pipistrello in questa parte e 'n quella,
E detter segno le roche cicale
Che gli era apparsa la diurna stella,
Quando i buon Cavalier ch' anno per male
L' indugio alla lor lite, eran' in sella,
Ambi de' padiglion sull' uscio sono
Aspettando di Marte il fiero suono.

XLIX.

Com' il Gigante e 'l Nano apparsi fuore
Fur presto a far di fatti e non di ciance,
Dette 'l segno la tromba, al cui romore
Tremar mill' alme, arrossir mille guance,
Sol gli animosi non mutaron core,
Ma vansi arditi a trovar colle lance,
E vicin' il Gigante a prima giunta
Mena la torre, e quel lancia una punta.

L.

La torre stretta dalle valide ugne,
Che la man forte fan di Balestraccio,
A furia cala e nello scudo giugne,
E stordito lasciò del Nano il braccio,
Che se per sorta più pel dritto aggiugne
Bitonto il grù cavav' allor d' impaccio,
Pur gli spezzò lo scudo come vetro,
E fello andar ben venti miglia addietro.

Giunse

LI.

Giunſe la punta, la cui gran tempeſta
Dal Nan cacciata ſembrava ſaette,
Fieramente al Gigante nella teſta
E tutto il ferro nel cervel gli mette;
Ma non arebbe ancor fatta la feſta,
Se glien' aveſſe aperta con l' accette,
Perch' à un capo maggiore d' un palagio;
Intanto il Nano è tornat' a bell' agio.

LII.

E dello ſcudo rotto sì li crebbe
L' ira ch' ei raddoppiò forza e vigore,
E più di mille colpi il Gigant' ebbe,
Sì fu potente il Naneo furore.
Perde 'l ſangue il Gigante, e che far debbe
Non vede a terminarla con ſuo onore,
Troppo preſt' era il Nano a far la guerra,
Ecco or l' urta a traverſo e getta in terra.

LIII.

Quando i Giganti vider che sì vaglia
D' un picciol uom sì ſuperbo maneggio,
E il Gigante, s' ei fuſſe una vil paglia,
Da lui non ſi potea difender peggio,
Saltan nel mezzo e turban la battaglia,
Nè an riſpetto al glorioſo ſeggio
Di Giove; allor la battaglia ſi meſce
E più che mai ſanguinos' ognor creſce.

Tromba

LIV.

Tromba o tamburo in ozio allor non ſtaſſe,
Ma il romor danno in tutte le pendici,
Un milione allor di lance baſſe
Quinci e quindi feriron gl' inimici,
Poi con le ſpade più dappreſſo faſſe
L' occiſion de' miſeri mendici,
Che per non dar nell' infinito danno
Non potendo far più fan quel ch' ei ſanno.

LV.

Ogni Gigante parve un Anniballe,
Mentre l' ira gli rode e gli manuça,
E il Giganteo furor ch' audace dalle
Lor forze vien guidato dal lor Duca
Fece voltare a' nimici le ſpalle,
Ch' avrebbon dato un giulio d' ogni buca,
Se il ſaggio Re non ſegli fuſſe oppoſto
E fatti con tal dir rivolger toſto:

LVI.

Dove n' andate voi, compagni e amici,
E prigion de' Giganti mi laſciate?
Son queſte quelle ſpoglie de' nemici,
Di ch' eſſer den le voſtre caſe ornate?
Noi non andrem vincendo alle pendici
Noſtre, ſe a' vinti il campo abbandonate.
Rivoltate la faccia e non vi caglia
Moſtrare il viſo e l' armi alla battaglia.

Se

LVII.

Se la speranza del fuggir v' aiuta,
Fosse, onde voi la vita ne campassi,
Invano, oimè, la speme è già perduta,
Ch' an di voi questi assai più lunghi i passi;
Se col celarvi, cosa non veduta
In ciel, perch' egli è lucido, non stassi;
Dunque se nel fuggir morrete ancora,
Megli' è ch' ognuno audacemente mora.

LVIII.

Ma ponghiam caso pur che voi fuggissi
Questa morte, nè alcun di voi lo creda,
E il Ciel di nuovo in mano a lor venissi,
Voi pur sareste de' Giganti preda,
Ch' ognun ch' abita intorno a' gravi abissi,
Forz' è ch' al Cielo e a chi lo regge ceda.
Così diss' egli, e del popol ch' arriva
Molti di vita con la spada priva.

LIX.

Accese questo dir tant' ogni core,
Sì la vergogna e il duol gli puns' a un tratto,
Ch' ei riburtorno il Giganteo furore,
Ch' addosso a lor venia furioso e ratto.
FASTO lor Capitan s' egli à valore
Or lo dimostra, e SCAMBO e ARFASATTO.
E i Nani ove fuggivan dianzi in frotta,
Or volti metton l' altro campo in rotta.

Spa-

LX.

Spatanocca, Malanima e Treasso
  Con gli otri, con la torre e con la fromba
  Mandan fuggendo tanti Nani a spasso,
  Che non gli capiria l'infernal tomba.
  La Fama al par di questi fa fracasso,
  E mostra ben s' adoprar sà la tromba,
  Sbaraglia ben sentì s' ell' à fortezza,
  Bench' egli addosso a lei l'arme gli spezza.

LXI.

Carca Bacucco la balestra e tira,
  A chi passa i polmoni, a chi la milza,
  E vedendo Priapo che sospira
  Piangendo un morto là fuor della filza,
  Egli era ritto, ed ei colse la mira,
  E con la torre il capo e 'l ventre infilza,
  Lo fè chinar, nè par che sangue fiocchi,
  Ma dolce umore stralunando gli occhi.

LXII.

Quel Giganton ch' avea Parnaso in testa
  Fuggendo facea cose da bargello,
  Ma Pane alla sua vesta alzò la testa,
  E con le corna il fesse com' agnello;
  Sparato tutto il gran Gigante resta,
  E in terra cadde come nell' avello,
  Ritornò il monte a' suoi primieri piani,
  Che benedette, Pan, ti sien le mani.

Ritor-

LXIII.

Ritornate, Poeti, e non vi dia
Noia impiaſtrar d' inchioſtro fuggitivo
Ogni cartaccia, che il monte ove pria
Siede con le ſue nove e col ſuo rivo;
Febo non fa dell' acqua careſtia,
Ma dell' albero sì ch' egli amò vivo.
Venite pur, ch' alla voſtra fatica
Non mancherà corona almen d' ortica.

LXIV.

Ma dal primo mio dir dove ſon ito
A ragionar de' poeti e del monte?
In queſto mezzo il forte GALLO ardito
A dodici Giganti reſta a fronte,
Il qual condotto l' anno a tal partito
Che non v' arebbe retto Rodomonte,
Pur ei girando il corno di locuſta
A ſei to 'l capo, e 'l reſto diſombuſta.

LXV.

Di quà di là, benchè fuggendo in rotta
Ne vadano i Giganti, s' opran l' armi.
Ariſton dette a MELLIN' una botta,
Che lo mandò a pigliar il freſco a' marmi.
Ecco FATAPPIO ſcocca una pallotta,
Che tolſe a cinque, o ſei la vita parmi,
IDITMO ognor co' piedi dell' allocco
Ognuno ſcapa e sgriſa chi egli à tocco.

Veden-

LXVI.

Vedendo Chionzo un de' Giganti ſtare
D' un' ampia piaga morto nella guerra,
Gli venne voglia di voler cercare
Quel che nel corpo a sì grand' uom ſi ſerra,
E vi trovò nuovo ciel, nuovo mare,
Diverſi pur da queſto noſtro in terra,
Nuove fogge, nuov' arti, aſſai campagne,
Cittadi, ville, foſſati e montagne.

LXVII.

Cupido non avendo co' mortali
Faccenda più a trar le ſue ſaette,
Preſe la mira a' Giganti cotali
Romper facendo al Furor le brachette,
Ma Stregaferro gli ſpennacchiò l' ali
Ed un gran ſuon di ſculaccion gli dette,
E ſe non giungea là Spannocchio preſto,
Il buon Cupido avea fatto del reſto.

LXVIII.

Ei con la forte man preſe pel collo
Il gran Gigante e più volte lo ſcoſſe,
Poi 'n terra gli fè dar l' ultimo crollo
Ch' ei cadde morto e mai più non rizzoſſe,
Poi 'l giovin preſe ed a Vener portollo
Che lo tornaſſe ſan dalle percoſſe,
Com' altra volta quando amava Pſiche
Trovò rimedio alle ſue piaghe antiche.

Squac-

LXIX.

Squacqueraqua' con la coreggia fiede
Le gambe e fa cader la gente al basso.
Con la spinosa pelle entra ove vede
Più la gente ristretta il buon Gradasso.
Legò Morgante Amacro per un piede
E lo menò per tutto il Cielo a spasso.
Intanto con la penna al cimiterio
Tamagnin manda e Burcan' e Crisperio.

LXX.

L' insegna, che lasciò Demogorgone,
Non quando a lor si ribellò, ma quando
Galigastro il menò seco prigione
Innanzi al Re legato fulminando,
Tozzetto in mano al pio Tonante pone
Quasi dicendo, io mi ti raccomando.
A quel don Giove il suo desire sfoga,
E lo fece Signor d' Ogamagoga.

LXXI.

A questo ultimo scorno, che non poco
Danno portò, benchè non grande appaia,
Si levorno le grida in ogni loco,
Che danno dietro a' Giganti la baia.
Non è or Nano sì vil e dappoco,
Che non uccida i Giganti a migliaia,
Gnogni, Gergaglio e tutti ognor son pronti
A veder morte le brigate a monti.

Men-

LXXII.

Mentre fuggiva la turba inumana
Degli uccelli e de' Nani il furor cieco,
FRICASSO udì dall' uscio di Diana
Un gran romor, perch'un Gigante è seco;
La meschina gridava per far vana
La voglia del venir all' atto bieco,
Ond' ei fermossi, e con molt' altri in fretta
La porta a terra in un sol calcio getta.

LXXIII.

Molti Giganti che la guardia fanno
A quel ch' intorno a Diana dimora,
Come viddon scoperto il loro inganno
A manifesta pugna saltan fuora,
Di quà di là pesche acerbe si danno,
Ognun la prova vuol vincere allora,
E l' ardir cresce alla Nana falange
Nel sentir spesso Diana che piange.

LXXIV.

Volea FRICASSO con la scimitarra
Partir più di vent' uomini a traverso,
Ma Fieramosca vi messe una sbarra
E pose fine a quel furor perverso.
Ciscrante fece al Regno di Navarra
Col sangue segno del ferir diverso,
Che nello scudisciar d' una percossa
Insin' all' Orse fè venir la tessa.

Ma

LXXV.

Ma Guarguaglia, che ſtava in un cantone
A inanimire i Nani con la paglia,
In quella caſa ſen' entrò carpone
Paſſando per il ferro e la battaglia,
E cavò ſol di mano al Gigantone
La donna afflitta e ſi fuggì in Teſſaglia,
E 'l Gigante ne venne fulminando
Giù per le ſcale e fuor ſempre gridando.

LXXVI.

Con quelle grida il Ciel tutto percuote
E co' ſoſpiri ogn' arboſcel fa ſecco,
Le botti aſciutte e le caſacce vuote
Riſpondono a quel dire in forma d' ecco,
Batteſi i crini e ſtracciaſi le gote,
Ma Neuro gli uſcì dietro con lo ſtecco,
E lo mandò con un colpo di lancia
Scavezzacollo rotoloni in Francia.

LXXVII.

Più e più ſempre quella turba creſce
Dando a' Giganti ognor maggior percoſſe,
Toccò Burcan della liſca d' un peſce,
Che portò via quanto mostaccio preſe. *
Bitonto fra le gambe altrui ſi meſce,
E 'n terra morto Sbaraglia diſteſe,
Nè vale a quei Giganti alcun riparo
Di non venir ognora al punto amaro.

Ogni

* Così ſtà nel noſtro Originale.

LXXVIII.

Ogni Gigante alfin doglioso e lasso
Lascia il campo al furor di quelle genti,
Vedesi ivi l' Etrusco a capo basso
Imbrogliato restar tra' suoi unguenti,
Ed infiniti ancor ch' addietro lasso
Infranti, sanguinosi e mal contenti,
Chi il petto à rotto, e chi le rene guaste,
Nè par che a farli san l' Etrusco baste.

LXXIX.

Muri e montagne incontra non stan salde,
Al ferir de' nimici il giorno fiero,
Romponsi le colonne come cialde,
A quella furia niun monte sta intero,
L' anime quinci e quindi calde calde
Vanno volando intorno al cimitero,
Fuggendo ognor la sede degli eterni,
Che degne son di cento mila inferni.

LXXX.

Dava per tutto il sangue alla cintura
Nell' alto loco da' mal nati scosso,
Ma Giove fè nel Cielo una fessura,
Dalla qual cadde e quà fece il mar rosso;
Ma temendo ch' al peso oltra misura
De' morti il Ciel non gli rovini addosso,
Al buon Etrusco le busecchie spiega,
E intorno intorno il Ciel con esse lega.

F Ambi

LXXXI.

Ambi gli ultimi capi dette in mano
Del laccio ch' il Ciel tiene a ſalvamento
Al marito di Pallade Vulcano,
Che gli appicchi ſicuri al firmamento.
Queſto per la vittoria a mano a mano
Fè da quel ch' era ſtrano mutamento
In quella ſtrada bianca che ſi noma
O la via di San Iacopo, o di Roma.

LXXXII.

In queſto Giove in maggior furia aſſale
La terza volta il campo Giganteo,
Nè doppo molto lo riduce a tale
Che meglio ſtette fra le donne Orfeo;
Quando vidd' egli in lato che non vale
Il ritornare, e 'l dire io non credeo,
Giove crucciato una ſaetta abbaſſà,
E i Giganti arde e tutto il Ciel fracaſſa.

LXXXIII.

E per ampia fineſtra apparſe queſto
Terren paeſe, e ſi ſcoperſe donde
Fu queſta terra e l' aer manifeſto,
Il Nilo, il Gange e le dorate ſponde.
Quindi dal Ciel de' Giganti ogni reſto
Cadendo in mar fè col percuoter l' onde
L' acqua inalzar inſino al quarto giro,
Allagollo, e gli Dei quaſi moriro.

Gli

LXXXIV.

Già le ſpalle bagnava la procella,
Che portava la furia d' Acheloo,
Fece quel dì vermiglia la maſcella
Al veder tanto male Eto e Piroo;
Pieno era il Ciel di ſangue e di cervella,
L' acqua le fè calar nel lito Eoo,
E 'l fumo che venia dal fuoco ſpento
Faceva a' naſi un ſuav' argomento.

LXXXV.

Salſer per queſto alla più alta parte,
Dove liberi ſien dall' acqua infeſta,
Quivi Saturno, Giove, Apollo e Marte
Si rallegrano inſieme e fanno feſta.
Nè potrei raccontare a parte a parte
Quanto Giove ringrazi il Re di queſta
Liberazion del grand' impero e ſacro
Dalle man d' Ariſton, Criſperio, Amacro.

LXXXVI.

Apollo in un balen ſi fece a' feſſi
Ch' era fuggito, e Marte uſcì del letto,
E ne ſalirno più alto con eſſi,
L' acqua gli fè sbucare a lor diſpetto,
Guariſce Apollo chiunque male aveſſi,
Marte diceva, io ò fatto, io ò detto,
Ed era ſtato a dormir come un taſſo
Mentre che il mondo e il Ciel era in fracaſſo.

LXXXVII.

Il ſuperbo vantar che in quel collegio
Fecero e Dei e Nani inſieme a deſco,
Non porta a raccontarlo molto pregio,
Ond' io lo laſſo e dentro non v' inveſco,
Baſta che il più poltron fuſſi il più egregio
E più ſtracco talor chi è più freſco,
Sol a ragion l' audacia e l' umiltade
Dicon ch' al valor loro ogn' altro cade.

LXXXVIII.

Furno diverſi i don, che quinci e quindi
Da ogni Dio eran portati e dati
A i gran vincitor de' ſuperb' Indi
Liberator degli Dei rovinati;
Ma ſopra tutti il don maggior fu ch' indi
Venne, ove ſono i noſtri don criati,
Più di queſto che d' altro il Nan ſi loda,
Che dove an maggior capo abbin gran coda

LXXXIX.

Non men di queſti ogni donna, o donzella,
Salve dov' eran prima mal condotte,
Di fuor s' allegra e dentro altro favella
Avendo perſo così dolce notte.
Sentendo poi ch' egli an tanta novella
Che al par di quei rimetteran le dotte,
Non avendo a tal grazia egual riſtoro
Fans' ognor preſte a' buon comandi loro.

Mentre

XC.

Mentre eran pronte le lor mani a dare
Doni a chi loro il Cielo à liberato,
E la bocca ognor presta a ringraziare
I Nani, che pigliar volean comiato,
Ecco venir l' umido Dio del Mare
Morto d' affanno e tutto scalmanato,
Che giungendo e gridando tuttavia
Così diceva al fratel villania:

XCI.

Che non gittavi tu que' tanti in terra
Senza mandarli a conturbar il mio?
Io mi stò 'n pace mia nella mia terra,
Tu mi fai sempre qualche mascalcio,
Questo è un modo a voler meco guerra.
Tu dovresti oggimai saper che io
Al par di te e forse più ò tanti,
Che ti potrian far peggio che i Giganti.

XCII.

Tu ai gittata in casa di chi t' ama
Quell' empia turba e quasi m' ai diserto,
Onde che come chi salute brama
M' ebbi a fuggir' e stare allo scoperto,
E con le Ninfe Flora or si richiama
Ch' io corsi nel suo grembo troppo aperto,
Or se non ti rimuti da quel ch' odo
Noi faremo a' capelli in ogni modo.

XCIII.

PIMMEO allor riprese le parole,
E gli narrò che per disgrazia avvenne,
Se nel suo grembo la nefanda prole
La sua rovina e non altrove tenne,
E innanzi che si partin quivi vuole
Che Nettun' arda al suo furor le penne,
Purch' il fratel non l'offenda in eterno,
E così gli promesse, e pace ferno.

XCIV.

Così fè Giove un solenne convito
Al Re PIMMEO, a' Nani ed al fratello,
Ov' in particolar fu riverito
Chi de' Giganti fè maggior macello,
Mandando il nome loro in infinito,
Scrivendolo del Ciel sullo sportello,
Alfin del qual perch' egli à chi l'aspetta
Nettunno scese in grembo a Teti in fretta.

XCV.

Poscia i Nani dal Ciel scesero a terra
Superbi in vista e coraggiosi drento,
Lieti non men della celeste guerra,
Che del furor degli uccellacci spento.
Quanto chi ben nel suo petto ti serra,
Giove, fai tu più ch' altri ognor contento,
E l' umil prego suo l' alto Ciel passa,
Che l' umiltade ogni grandezza abbassa.

IL FINE DELLA NANEA.

LA GUERRA DE' MOSTRI.

ALLO STRADINO
FONDATORE E PADRE DELL' ACCADEMIA DEGLI UMIDI.

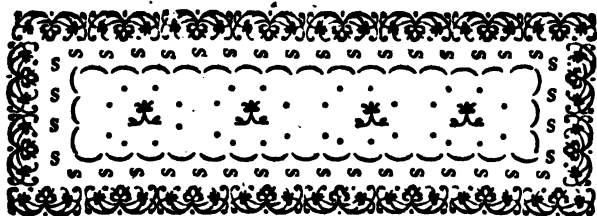
Come nè più nè meno interviene a' fiumi, i quali avvolgendosi in quà ed in là, in giù ed in sù, si ritrovano alla fine tutti quanti in corpo all' Oceano; così, generoso e dolcissimo Padre Stradino, *accade alle composizioni d' oggidì, le quali, o di colta o di balzo, capitano tutte quante nel centro dell' Armadiaccio vostro; sicchè quello dell' acque, e questo de' versi e delle prose si possano chiamare ricetto e ripostiglio. Io dunque (perchè non si può fare altrimenti) voglio, che per le vostre mani stesse la Guerra, che io ò composto nuovamente, de' Mostri, vi si conduca:*

e così ve la indirizzo: ed ancora, perchè voi siete il Saracino della Poesia, come l' anima è quella dell' Accademia: e mi piace molto in questo la opinione di Fra Santi Marmocchini, che ne' suoi Discorsi vi agguaglia al Sole, dicendo, che siccome egli è solo in Cielo, voi siete solo in terra: ed è la verità; perciocchè come fra le stelle non è la migliore, nè la più bella cosa di lui; così tra gli uomini non è di voi cosa nè migliore, nè più bella. Egli risplende per tutto; voi siete conosciuto in ogni parte: egli à nome Sole principalmente; e voi principalmente avete nome Giovanni: e se a lui vien detto Febo, Apollo e Cintio; voi siete chiamato Stradino, Crocchia e Consagrata. Egli è nominato molte volte Lucerna del mondo, ed Occhio del Cielo; voi siete chiamato spesso Pandragone, e Cronaca scorretta: egli à molti altri nomi, che io non vo' dire; voi ne avete molti altri, che io mi taccio: e come egli è signore di Delfi e di Delo; voi siete signore di Strata e della Tornatella: se egli fu corteggiato tra gli altri da Giacinto, gentilissimo a maraviglia; voi lo siete tra gli altri da Gismondo Martelli, onestissimo fuor di modo: e così seguita di mano in mano, e vattene là. E questo basti per ora intorno

torno a ciò ; perchè egli è tempo oggimai , che voi cominciate a leggere i fatti stupendi e miracolosi de' Mostri , che vi parranno altra cosa nel vero , che non furono i Nani ed i Giganti , avendo , se non tutti , la maggior parte le corna e la coda .

Di Firenze a mezzo Maggio nel 1548.

IL LASCA.

F. Vascellini Scolpi..

DELLA

GUERRA DE' MOSTRI

CANTO PRIMO

ED UNICO.

(*******)

I.

GIA' fè la rabbia de' Giganti altera
A forza ſalir monte ſoprà monte
Per accoſtarſi alla celeſte ſpera
E fare a' ſommi Dei vergogna ed onte;
Ma fulminando Giove di maniera
Percoſſe a chi le ſpalle e a chi la fronte,
Che tutti alfin reſtar di vita privi
E poi Bertucce ritornaròn vivi.

II.

Ma ora un Gobbo, poeta Pisano,
Da certi Gigantacci sgangherati
A' fatto a' Dei togliere il Ciel di mano,
Che pel dolor si sarian fatti Frati,
Se non che dal valor del popol Nano
L' altro dì fur difesi e liberati,
Con modi, non so già, se belli o buoni;
Ma chi lo crede, il Ciel glielo perdoni.

III.

Onde per questo una gran turba infesta
Surt' è di nuovo, altera e disdegnosa;
Ciurma, gente, o genia simile a questa
Non fu giammai cantata in versi, o in prosa,
E giorno e notte sempre mi molesta,
Che di lei canti con rima orgogliosa,
Ond' io forzato sono a questa volta
Di scriverne cantando a briglia sciolta.

IV.

Ma dove andrò per chi favor mi dia,
Se gli Dei son da meno or che i mortali?
Già non piegherò ingiù la fantasia
A ritrovar gli spiriti Infernali.
Umile adunque a voi la Musa mia
Si volge, o Mostri invitti ed immortali,
Date sussidio e soccorso al mio canto,
Mentre di voi l' opere orrende i' canto.

Non

V.

Non per arte di ſtreghe, o per incanti
Si generar queſti Moſtri villani,
Ma fegli la Natura tutti quanti
Contr' a ſua voglia sì feroci e ſtrani.
Molti an la teſta e' piè come Giganti,
Nel reſto poi ſono ſparuti e nani;
Chi à due capi, ſei piedi e tre braccia,
Chi d' aſſiuolo, e chi di bue la faccia.

VI.

Ma perchè ſi dirà di mano in mano
Le lor fattezze, quando tempo fia,
I nomi e l' armi e quello ch' anno in mano,
Reſtin da parte omai, vengaſi al *quia*.
Or perchè 'l mio cantar non ſegua invano,
Sappiate, che di queſta baronia
Quei ſono i più gagliardi e' più ſaputi,
Ch' anno dietro la coda e ſon cornuti.

VII.

Nell' Affrica deſerta e abbandonata,
Dove Caton fu per morir di ſete,
Una pianura è grande e ſterminata
Quanto cogli occhi mai guardar potete;
Quivi la ſetta già de' Moſtri armata
Minaccia il ſol, le ſtelle e le comete,
E vuole, innanzichè ne venga il verno,
Disfare il cielo e rovinar l' inferno.

E FINI-

VIII.

E FINIMONDO, ch' è lor capitano,
Affetta e taglia e ſquarta a più potere:
Queſti dal mezzo inſuſo è corpo umano,
Da indi ingiuſo è poi lupo cerviere;
E perch' egli à due viſi come Giano,
Può innanzi e 'ndietro a ſua poſta vedere,
Senza voltarſi, e non vi paia poco;
Ma l' armadura ſua tutta è di foco.

IX.

Scambio di ſpada egli à una faccellina,
Dove ſtà ſempremai la fiamma acceſa,
Con eſſa mette ogni coſa a rovina,
Che non ſe gli può far ſchermo o difeſa.
Lo ſcudo è una chiocciola marina,
In cui dipinta à la ſua bella impreſa,
Dove nel campo azzurro tra due porte
Il Diavolo è, che ſtrangola la Morte.

X.

Non adoprò coſtui giammai deſtriero,
Perch' egli à quattro piè, com' un cavallo,
Poi è nel corſo sì preſto e leggiero,
Che coſa alcuna non puote agguágliallo.
Un altro Moſtro appreſſo ardito e fiero
Dopo il gran FINIMONDO entra nel ballo,
Che acquiſtò già cogli Orchi eterna fama
E RADIGOZZO per nome ſi chiama.

Coſtui

XI.

Costui di porco à 'l viso, ma la testa
Cornuta è dopo a guisa di montone,
Il petto e 'l corpo, che par fatto a sesta,
E le braccia son poi d' uccel grifone,
L' avanzo delle membra, che gli resta,
Fate conto che sia di storione,
Dalle cosce, le gambe e' piedi infuori,
Che son di nibbi, di gufi e d' astori.

XII.

Cavalca per destriere un uccellaccio,
Ch' è quasi grande com' un liofante,
A' l' armadura sua tutta di ghiaccio,
Della qual s' arma dal capo alle piante.
Costui non vuol che gli sia dato impaccio,
Perch' è superbo, altiero ed arrogante,
E nell' insegna porta e 'n sul cimiere
Il Sollion, che si mette il brachiere.

XIII.

Non porta scudo, nè spada, nè lancia,
Come facevan già gli antichi Eroi,
Ma colle zampe altrui dona la mancia,
Armate d' unghia, che paion rasoi.
Un Mostro poi, che sempre ride e ciancia,
E tutti allegri sono i gesti suoi,
Seguita dopo benigno e soave,
Che si fa nominar Pappalefave.

E'

XIV.

E' grosso e grasso, come un Carnasciale,
Fresco nel viso, e và sempremai raso,
Un bel capone à grande e badiale,
Che fatto nella madia pare a caso,
I piedi solo à di quello animale,
Che fè volando il fonte del Pegaso,
Ed è armato dal capo al tallone
Di pelle rosolata di cappone.

XV.

Di spada à in vece, o di baston ferrato
Unō schidion, non già da beccafichi,
Ma da 'nfilzare ogni grosso castrato,
Con questo facea gli uomini mendichi,
Mena di punta, ed arebbe passato
Un monte, non di pesche, nè di fichi,
Ma di diamanti: e nello scudo avea
E per cimiere un Lanzo, che bevea.

XVI.

Dopo costui seguiva Malandrocco,
Che piedi e cosce e busto à di serpente,
Ma capo e collo e viso à poi d' allocco,
E le braccia e le man, chi pon ben mente,
Paion là di quegli uomin del Marrocco,
Neri e piccin, ma son gagliarda gente:
Un toro à per destrier, che salta e sbuffa,
E l' armadura sua tutta è di muffa.

A' per

XVII.

A' per ſua ſpada in mano una coreggia,
La quale ognun fuggiva volentieri,
L' Arcobaleno, che Giove ſcoreggia,
Portava nello ſcudo e nel cimieri.
Forasiepe, che pare una marmeggia
Vien dopo a queſti Moſtri orrendi e fieri,
Che 'l capo à ſol di tigre e 'l reſto tutto
D' un omaccin ſparuto, ſecco e brutto.

XVIII.

E' coſtui traditore e mariuolo
E becco e ladro e ſodomita e ſpia,
Và fuor di notte il più del tempo e ſolo
Avendo in odio aſſai la compagnia,
Porta ſcambio di ſpada, un punteruolo,
Del quale à fatto intera notomia
A forar trippe , e dal capo alle piante
Armato è tutto di carta ſugante.

XIX.

Per cimier porta il triſto e nello ſcudo
Dipinto e ſculto maeſtrevolmente
Sopra una torre un Fraccurado ignudo,
Che ride e tien per la coda un ſerpente.
Un altro Moſtro diſpietato e crudo
Seguita dopo queſto immantinente,
Ch' è uomo e donna e lioneſſa e cane
E chiamaſi il ſuperbo Sparapane.

Di

XX.

Di nebbia à la panziera e 'l corſaletto,
La corazza, le falde e gli ſtinieri,
Di nebbia ancora i bracciali e l' elmetto,
Coll' altre armi, ch' a lui fan di meſtieri,
A' per ſua impreſa un idolo in farſetto,
E mena una giraffa per deſtrieri,
Non porta ſpada, o ſcimitarra allato,
Ma in quella vece adopra un coreggiato.

XXI.

Un altro Moſtro feroce e gagliardo
Vien dopo lui, pien d' ira e di furore,
Mezzo gigante e mezzo liopardo,
Armato tutto quanto di ſavore;
Coſtui per nome è detto SUCCIALARDO,
Che per inſegna porta a grande onore
Sopra l' elmetto e nel ſcudo dipinto
Febo, che porta a pentole Giacinto.

XXII.

Nella man deſtra un par di vangaiuole
Tiene e nella ſiniſtra un frugatoio,
Fa con queſt' arme pazza ciocch' e' [illegible]
Mettendo queſto e quel nel ſerbat[illegible]
GAZZALET[illegible] poche parole
E molti [illegible] ſcrittoio
Vien dop[illegible]ra à poca
Tenendo [illegible]li gramat[illegible]

XXIII.

Pecora è tutto quanto da un lato,
  Dall' altro è mezzo arpia, mezzo civetta,
  E' di cuiussi tutto quanto armato,
  Che non gli passerebbe una saetta,
  E porta nello scudo divisato
  Un pedante, ch' uccella alla frascchetta,
  A' per sua spada un tocco grosso in mano,
  Di quegli, che ammazzar già Culicano.

XXIV.

Struggilupo ne vien dopo costoro:
  Tanto crudel, ch' io mi vergogno a dillo;
  Le cosce, il corpo e 'l petto à di castoro,
  Da indi ingiuso è tutto coccodrillo,
  Le braccia d' uomo, la testa à di toro,
  Furioso sì, che par ch' abbia l' assillo,
  In corpo dico, e per cacciarlo fuora
  Rompe ogni cosa, straccia, spezza e fora.

XXV.

Il suo destriero è 'l caval Pegaseo,
  Per batter l' ali e per correre intento,
  Indosso à tutte l' armi di Perseo,
  Che (come scrisse Ulisse) fur di vento,
  A' per insegna la lira d' Orfeo,
  Che gli lasciò Catullo in testamento,
  E quella, come sia sua duce e scorta,
  Sempre nel scudo e sopra l' elmo porta.

Scam-

XXVI.

Scambio di stocchi, spade e mazzafrusti
Di grù porta una penna temperata,
Con essa mena colpi aspri e robusti,
Con essa uccide e storpia la brigata.
Dopo costui fra' più grossi e' più giusti
Vien FIERAMOSCA, una bestia incantata,
Gigante è tutto, eccettoch' à la faccia
D' asino, ed à tre piedi e quattro braccia.

XXVII.

Dilettasi costui d' uccelli e cani,
Perocch' e' caccia e volentieri uccella,
Non porta spada, o altro nelle mani,
Ma colle pugna gli uomini sfragella,
Menando mostacciate da cristiani,
A cui non giova elmetto, nè rotella,
Caval non vuol, nè insegna, nè armadura,
Tanto si fida in se stesso e assicura.

XXVIII.

SALVALAGLIO vien dopo giovinetto,
Un Mostro veramente bello e vago,
A' di donzella i fianchi, il corpo e 'l petto,
Il resto è tutto poi di verde drago,
Eccetto il volto, ch' è d' un Satiretto
Biondo e ricciuto, à propriamente immago
Di liocorno, un corno à per ispada,
E l' armadura fatta di rugiada.

Non

XXIX.

Non ebbe Croco mai, non ebbe Adone,
Nè sì gentil, nè sì candido viso,
Saria potuto stare al paragone
Del bel Giacinto e del vago Narciso,
Giove gli volle già dare il mattone,
Ma fu per rimanerne alfin conquiso;
A' nello scudo e sopra l' elmo fido
In una gabbia ritrosa Cupido.

XXX.

L' ultimo alfin di tutti GUASTATORTE
Ne viene in atto villano e feroce,
Costui co' gridi altrui dava la morte,
Tanto avea fiera e spaventevol voce;
L' arebbe il Re Bravier di lui men forte
Fuggito, come fa 'l Diavol la Croce;
Ma poco grida la bestia superba,
Ch' all' ultimo bisogno la riserba.

XXXI.

Perocchè in scambio di spada, o bastone
Portava dì e notte sempre allato
Un grande e grosso e ben fatto panione,
Che gli à mille vittorie e mille dato,
E per insegna nel suo gonfalone
Di seta e d' oro aveva divisato
Venere, che cavalca una testuggine;
E l' armadura sua tutta è di ruggine.

Di

XXXII.

Di cervia à il collo, la gola e la testa,
L' avanzo poi è tutto d' uom salvatico.
Or quì de' Mostri fieri à fatto testa
Il popol tutto di combatter pratico,
E pien di rabbia, d' ira e di tempesta
Bestemmia il Ciel, perch' è pazzo e lunatico,
E 'n vista tale appare orrenda e scura,
Che farebbe paura alla paura.

XXXIII.

Dodici sono, ed ognuno è di mille
Mostri strani e diversi capitano.
Orlando taccia quì, stia cheto Achille,
Nascondasi Ruggier, fugga Tristano;
Fiamme gettan costor, non pur faville,
Rimbomba d' alte grida il monte e 'l piano,
Talchè gli Dei con gran timore stanno
Aspettando di corto scorno e danno.

XXXIV.

E benchè il Re famoso de' Pimmei
Sia in loro aiuto e' Nani trionfanti,
Saturno, ch' è 'l più vecchio fra gli Dei,
Veggendo stare il Cielo in doglie e 'n pianti,
Rivolto a Giove disse: Io loderei,
Che tu tornassi vivi i fier Giganti
E torli in tuo soccorso, perch' io veggio,
Che il mal ne preme e ne spaventa il peggio.

Tu

XXXV.

Tu sai, come Fialte e Briareo
Cogli altri lor fratei gagliardi furo,
S' ei ti sovvien del caso acerbo e reo,
Quando appena da lor fu il Ciel sicuro;
Or se tu torni vivo Campaneo
Con tutti gli altri e quì nel chiaro e puro
Regno gli metti armati in tuo favore,
Danno non dei temer nè disonore.

XXXVI.

Piacque a tutti gli Dei generalmente
Quel buon consiglio di quel vecchio santo.
Or chi brama d' udire interamente
La bella storia, che segue il mio canto,
Stiegli fitto a traverso nella mente
Di venirmi ascoltar nell' altro Canto,
Dove cose di fuoco e di saette,
Di tremuoti e di vento saran dette.

XXXVII.

Voi sentirete prima, come Giove
Tornò vivi i Giganti in un momento,
E come quegli poi per far gran prove
Dieder co' Nani le bandiere al vento,
E n' andaro a trovare i Mostri, dove
La terra e l' aria empievan di spavento;
Ma gli Dei stando pur sodi al macchione,
Restaro afflitti e pien di passione.

Ma

XXXVIII.

Ma non valse niente, perchè al fine
Dopo una zuffa fiera e maladetta
Quelle anime gentili e pellegrine
De' Giganti e de' Nani ebber la stretta.
Questa una fu delle maggior rovine,
Che sia stata giammai veduta o letta,
Poichè i Nani e i Giganti restar tutti
Nel sangue involti, imbrodolati e brutti.

XXXIX.

Laonde i Mostri poi vittoriosi
Inverso il Ciel presero a camminare,
Dove gli Dei tremanti e paurosi
Facean disegno di non gli aspettare,
E per viaggi incogniti e nascosi
S' eran fuggiti senz' altro indugiare
Tutti quaggiuso ne' paesi nostri,
Lasciando voto il Ciel in preda ai Mostri.

XL.

E così sotto forme varie e strane
Tra noi si stanno pien di passione,
Chi pare un lupo e chi somiglia un cane,
Chi s' è fatto giovenco e chi montone,
Febo s' è convertito in pulicane,
Venere in lepre e Marte in un pippione,
Giove in bertuccia e con doglia infinita
Van quì e quà buscandosi la vita.

Alfin

XLI.

Alfin intenderete per qual via
I Mostri se ne andaro in Paradiso,
Come preset di quel la signoria,
Dov' or si stanno in festa, in canto e 'n riso;
Onde più tempo già la carestia,
I venti e l' acqua il mondo anno conquiso,
Nè tra Dicembre e Maggio è più divario,
E par, che vada ogni cosa al contrario.

XLII.

Or quì si potrien dir sei belle cose,
Ma forza m' è tener la bocca chiusa,
Perchè certe maligne e cancherose
Persone poi mi fanno cornamusa,
E travolgono i versi e le mie prose
Più stranamente, che Circe o Medusa
Non fer le genti già del tempo antico,
Ond' io mi taccio, e null' altro ne dico.

XLIII.

Ma pensate da voi, buone persone,
Se 'l Cielo è or da' Mostri governato,
Che posson ir l' anguille a processione,
E le lumache e gli agli far bucato;
Anno fatto la pace di Marcone
La penna, l' ago, la scuola e 'l mercato,
Talchè la ciurma fa rammarichio;
Intendami chi può, ch' io m' intend' io.

Ma

XLIV.

Ma per non far più lunga intemerata,
A voi mi rivolg' or, Padre Stradino,
E prego voi pel vostro Consagrata,
Per Nano di Baviera e per Mambrino,
Per l' Accademia, che vi fu rubata,
Per l' anima di Buovo Paladino,
Che voi abbiate cura a questo, intanto
Ch' io compongo e riscrivo l' altro Canto.

IL FINE.